Ceci, Luigi
Scritti glottologici

LUIGI CECI.

SCRITTI GLOTTOLOGICI

FASCICOLO PRIMO.

Il Dativo Plurale greco. — Le voci greche *μίν*, *νίν*.
Il latino *amentum*.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1882.

SCRITTI GLOTTOLOGICI

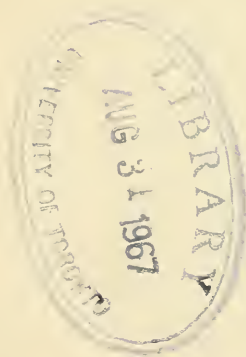
DI

LUIGI CECI.

FASCICOLO PRIMO.

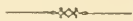
Il Dativo Plurale greco. — Le voci greche *μίν*, *νίν*.
Il latino *amentum*.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1882.

A

GAETANO TREZZA

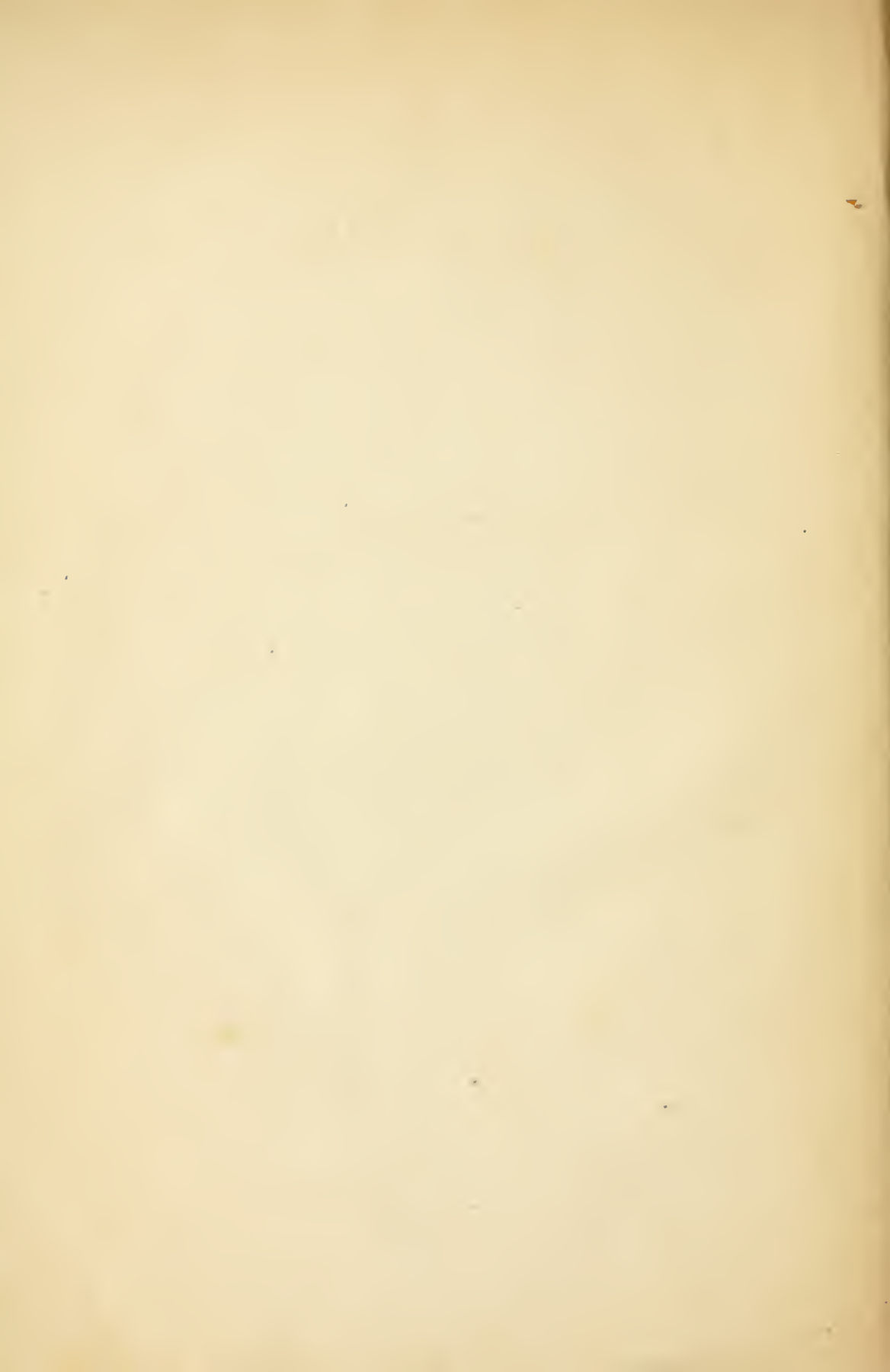
PROF. DI LETTERATURA LATINA

NELL' ISTITUTO SUPERIORE DI FIRENZE.

Mio venerato maestro,

Ella ha sempre incoraggiato ed aiutato con la sua benevola e dotta parola le mie povere fatiche: permetta che in segno di gratitudine io Le offra queste tenui pagine, primo e piccolo saggio dei miei « Scritti Glottologici. »

Firenze, 9 Aprile 1882.

Tutto Suo

LUIGI CECI.

PREFAZIONE.

Non senza trepidazione presento agli studiosi il fascicolo primo dei miei *Scritti Glottologici.* [1]

Se la mia opera sia per essere del tutto inutile alla scienza io non so: so per altro di avere atteso con *lungo studio* e con *grande amore* alle indagini glottologiche e so anche essere l'indirizzo dei Neogrammatici il vero indirizzo sano ed efficace della nostra disciplina.

Un doppio ideale brilla quindi dinanzi al mio sguardo: l'uno, di portare, per quanto è in me, il mio piccolo contributo alla illustrazione della parola indogermanica, l'altro, di propugnare e diffondere nel mio paese quel rinnovamento di studii che è per mala sorte non compreso da molti, ed è senza ragione disprezzato da altri.

Vivissima, è vero, io sento la pochezza delle mie forze, ma mi conforta il pensiero Oraziano:

Est quadam prodire tenus, si non datur ultra.

E con questa fede nell'animo, io proseguo nel mio cammino.

---

[1] Gli *Scritti Glottologici* usciranno a liberi intervalli, in fascicoli di non meno di 32 pagine, in-8 grande.

Il Fascicolo secondo, di prossima pubblicazione, conterrà: *Il suffisso greco* -θεν; *L'infinito presente passivo latino; Le interiezioni latine; Appunti varii di grammatica greca e latina.*

A quei benevoli che mi sorressero coi loro incoraggiamenti io rendo qui le più sentite grazie; ma mi è impossibile ringraziare in modo condegno il mio venerato Maestro, il prof. Domenico Comparetti, sempre largo a me di sapienti consigli e sempre pronto ad aprire ai miei studii colla più squisita cortesia la sua ricchissima Biblioteca.

L. C.

IL DATIVO PLURALE GRECO.

Nel volume secondo delle ormai celebri *Morphologische Untersuchungen*,[1] il professor Osthoff inseriva un' importante memoria *Die bildung des loc. plur. im indogermanischen und verwandtes;* l' anno dopo il signor Warncke scriveva contro l'Osthoff la dissertazione inaugurale *De Dativo Pluralis graeco* (Lipsiae, MDCCCLXXX).

Nè l' illustre professore di Heidelberg, nè il giovane dottore di Leipzig hanno risolto, a nostro vedere, il difficile problema; ritentando noi brevemente la prova, dichiariamo di avere imparato assai dall'Osthoff, nulla dal Warncke.[2]

Il suffisso del locativo plurale, perduto nelle lingue italiche[3] nel celtico e nel germanico, suona nell' ant. ind., ant. iran., greco, slavo e lituano, nel modo che segue.

Ant. ind.: *-su* (*-shu*).

Nei dialetti prâcritici si rinviene anche il suffisso nasalizzato *-sũ*.

E la ragione di questo fenomeno è da investigarsi nella spiccatissima tendenza generale degl' idiomi prâcritici e neo-indiani alla

---

[1] *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen* von Dr. Hermann Osthoff und Dr. Karl Brugman. Zweiter Theil. Leipzig, 1879 (s. 1-76).

[2] È merito del Warncke l' aver raccolto un largo materiale filologico del dativo in questione.

[3] Aufrecht e Kirchhoff (*Die Umbrischen Sprachdenkmäler*, I, 114; II, 278) sospettarono nelle forme umbre *fesnere*, *fuutlere foudlire* la desinenza *-re* nata da *-se* ed eguale al scr. *-su*, gr. *-σι*, ecc.

Ma cfr. Huschke, *Die Iguvische Tafeln*, pag. 262, 326; Bréal, *Les Tables Eugubines*, pag. 195 e 276.

Il sig. Havet, (*Précis de la déclinaison latine* par F. Bücheler) scrive a pag. 196 nota 1: « Quant aux dat.-abl. ombriens en *us*, on peut être tenté d'y reconnaître d'anciens locatifs, identiques aux dat. plur. grecs en σι, εσσι, » e a pag. 197 nota 4: « Si l'existence d'un dat. pl. (lat.) *omnis* était mise au-dessus

pronunzia nasale,[1] così che, ad es., in fin di parola sì il prâcrito che il pâli altro non tollera che vocali semplici o vocali nasalizzate e dopo *i* od *u*, sempre in fin di parola, la sibilante o cade senza traccia o passa in nasale (Es. *-hi* = *-bhis*).

Erra quindi il Fortunatov[2] nel ricostruire il suff. del loc. plur. indogermanico *-sun* (*-sum*) o *-svan* (*-svam*) appoggiandosi anche sul nostro *-sù*.

Quanto all' ant. iranico, nel gruppo linguistico del nord, cioè a dire nell'ant. battriano dell' Avesta, del Vendidâd ecc., si rinviene *-hu* (*-shu*), *-hû* (*-shû*), *-hva* (*-shva*).

Il suffisso *-hû* (*-shû*) è proprio del dialetto delle Gâthâ giusta il noto allungamento vocalico che è una delle caratteristiche più salienti di cotesto dialetto.

L'Osthoff afferma esistere nel dialetto più antico delle Gâthâ solo la forma *-hû*, *-shû*, e questa è la verità.

Il suffisso *-hva* (*-shva*) vale poi anche per due sillabe.[3]

Cfr. a ciò il cangiamento vedico delle liquide *y* e *v* nelle vocali corrispondenti *i* ed *u*: es. *tvám*, *tuám*; *amâtya*, *amâtia*.[4]

L'ant. persiano delle iscrizioni cuneiformi conosce il solo suffisso

du doute, je crois qu'il faudrait y voir un ancien locatif, correspondant aux formes ombriennes en *us*, aux formes grecques en *σι*, *εσσι* et aux formes indiennes en *su*; il n'y a en latin aucun exemple authentique de la chute d'un ancien *bh.* »

Così il latino *susu* (*suis*) datoci da una iscrizione Napolitana, qualora non fosse uno sbaglio di scrittura, come io fermamente credo, sarebbe interpretato dal Corssen (*Kritische Nachträge*, pag. 214) come regolare locativo plurale (suff. *-su*).

[1] Cfr. scr. *yatra*, *tatra*, *kutra*; prâcr. *jahiñ*, *tahiñ*, *kahiñ*; ind. *jahân*, *tahâñ*, *tahîñ*, *kahâñ*; mahrat. *jethem̃*, *tethem̃*, *kothem̃*.

Muir, *Original Sanskrit Texts*. Volume second. Second edition, revised (London, 1871), pag. 20.

[2] *Beiträge zur vergleichenden Sprachforschung*, VIII, 117.

Il Fortunatov pone il lit. *są* = *-san*, *-sų* = *-sun*: ma, come egli stesso riconosce, non si ha un esempio di codesta desinenza (*-san*, *-sun*).

È lecito scrivere che « eine gründlichere kenntniss der alten lit. bücher und der jetzigen dialekte, besonders der russisch-litauischen, wird vielleicht die existenz solcher formen bestätigen; » ma non è lecito dedurre le conseguenze, pria d'aver posto in saldo le premesse!

[3] Vedi Geldner, *Über die metrik des jüngeren Avesta*, pag. 27.

[4] Cfr. Benfey, *Sâma-Veda*, pag. LV; Muir, *Op. cit.*, v. II, pag. 160.

Per la vocalizzazione dell'*y* nel pâli e nel prâcrito cfr. Jacobi, *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, XXIII, 598 seg.

Quanto al fenomeno inverso cioè alla *Verschleifung*, secondo che la denomina il Bollensen, vedi: *Orient und Occident*, II, 459 seg. Cfr. anche Max Müller, *Rig-Veda-Sanhita. The Sacred Hymns of the Brahmans translated and explained*, vol. I (London, 1869). Preface, pag. cl.

-uvâ (*-huvâ*), *-shuvâ* rispondente all' ant. battr. *-hva*, *-shva*. Tre soli esempi si hanno di codesto locativo plurale: *aniyâuvâ*, *dahyushuvâ*, *Mâdaishuvâ*.

Lo Schleicher [1] in luogo di *Mâdaishuvâ* ci dà *bagaishuvâ*: del tema *baga-* non si conosce, a mia saputa, che il nom. sing. *baga*, il nom. plur. *bagahâ;* lo strum. plur. *bagaibis* e il gen. plur. *bagânâm*. Cfr. Spiegel [2] ed Hübschmann. [3]

Il suffisso greco è, secondo l'Osthoff, -σι: di ciò parleremo più sotto. In islavo il suffisso suona esclusivamente *-chŭ*.

Quanto al lituano, s'incontrano le forme *-su*, *-sa*, *-se* (*-s*). Dei tre suffissi la forma originaria è senza dubbio *-su*, il quale si trova esclusivamente usato nel più antico monumento linguistico che si conosca, nel catechismo cioè del 1547, e si agguaglia perfettamente ai suffissi indiano, ant. battriano *-hu*, *-shu*, greco -σι e slavo.

Come spiegare le forme *-sa* e *-se* (*-s*)? Il suffisso *-se* si deve all'analogia del singolare. Accanto a *mergojè*, *akmenyjè*, *dangujè*, *vilkè* s'intende come sorgessero le forme plurali *mergosè*, *akmenysè*, *dangũsè*, *vilkũsè*. [4] Un fenomeno analogo ci accadrà rintracciare nel loc. (dat.) greco.

Altrimenti il Mahlow nel suo profondo libro *Die langen Vocale A E O in den Europaeischen Sprachen* uscito contemporaneamente alla dissertazione dell'Osthoff.

Il giovane e valoroso glottologo di Berlino crede non senza fondamento che la forma *vilkũsè* (loc. plur. di tema in *a-*) sia un accu-

---

[1] *Compendium*[4], pag. 557.

[2] *Die altpersischen Keilinschriften*, pag. 6, 216.

[3] *Zur Casuslehre*, pag. 296.

[4] Intorno al suffisso del loc. sing. vi hanno fra i dotti disparatissime sentenze.

Lo Scherer (*Zur Geschichte der deutschen Sprache*, pag. 287[1], 411[2]) e il Leskien (*Die declination im slavisch-litauischen und germanischen*, pag. 45) pongono un suffisso indogermanico *-ya* in base al lit. *-je* e all' ant. battr. *-ya* ed *-aya;* ma la base è troppo fragile.

Perchè staccare queste forme dal suff. scr. *-yâm?*

L' Osthoff (*Op. cit.*, pag. 76 seg.) disgiunge la forma dell' ant. battr. dal scr. *-yâm*. Scherer (*Op. cit.*, pag. 407[2]) e Mahlow (*Op. cit.*, pag. 38) distruggono per diversa via l'orig. *-yâm*, l' uno ponendo *áçrâyâ-am* (*-am* particella, aggiunta all' antica desinenza), l' altro scrivendo *áçrâ-y-âm* (*-âm* suff. casuale).

Io non posso acconciarmi per nessuna guisa all' idea di questi due valentuomini.

È forse impossibile ammettere nel greco ἐμίν, τεΐν (τίν), ἑΐν (ἵν) il suff. loc. *-yâm* che ricorre nel scr., nel lituano e forse nell' ant. battriano? Questo suffisso tentò l' Havet (cfr. Bréal, *Les Tables*, pag. 83; Havet, *De Saturnio Latinorum versu*, pag. 50) di rintracciare nell' umbro *ocrem*, *totem* (cfr. osco *fíísnúm* dal tema *fíísna-*); ed esso si lascia forse sorprendere nel latino *illim*, *istim*, *olim*.

sativo plurale con una postposizione (*vilkûs-e*): fenomeni analoghi sono ricordati da Schleicher e da Kurschat.

Quanto a *-sa* sono varie le spiegazioni dei glottologi; per me è assai naturale la congettura dell'Osthoff (*Op. cit.*, pag. 34), giusta la quale la desinenza locativale *-sa* sarebbe sorta secondo l'esempio dello *sna* che si rinviene nel *casus directivus* (*locativus*) — es. *darbůs-na* = acc. plur + *na*, — a quel modo che secondo i locativi in *-se* si originano forme come *darbosne*.

Tali essendo le forme del loc. plur. nelle varie lingue indogermaniche, si ricostruì senz'altro il suffisso originario della lingua fondamentale **-sva*. " C'est là (**-sva*) — scrive il Bopp, [1] — selon toute apparence, la forme primitive de la terminaison, car il n'y a rien de plus ordinaire, en sanscrit, que de voir les syllabes *va* et *ya* supprimer leur voyelle et vocaliser leur semi-voyelle, comme, par exemple, dans *uktá* " dit „ pour *vaktá*. L'hypothèse de la mutilation de la désinence sanscrite est donc beaucoup plus vraisemblable que celle de l'élargissement de la désinence zende par l'addition ultérieure d'un *a*, d'autant plus qu'il n'y a aucun autre exemple d'un accroissement de ce genre. Mais si *sva* est la forme primitive de la terminaison, elle est identique avec le thème du pronom possessif et réfléchi *sva*. „

E lo Schleicher (*Compendium*[4] pag. 556) suppose la forma **sva-s*: *-s* segno del plurale. [2]

---

[1] *Vergleichende Grammatik*, § 250 (tom. II, pag. 81, della trad. francese).

[2] Fin dal 1839 il Düntzer (*Die Deklination der indogermanischen Sprachen*, pag. 75-76) si ribellava all' asserzione di Bopp.

Si sbizzarrirono poi nel modo più strano il Benfey ed il Grassmann.

Il Benfey (*Kurze Sanskrit-Grammatik*, pag. 268, § 455), lo ricordo per semplice curiosità, stimò che il suffisso zendo *-hva* (*-shva*), gr. εσσι (εσϝι), scr. *-su*, si riadducesse ad una base **asvê* risultante da *a* e dal loc. sing. di *sva*. Lo *sva* poi risulterebbe di *sa* + *va* e questo *va* deriverebbe da *-vant*.

E così *itur ad astra!*

Il Grassmann (*Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, XII, 264 seg.), scrive cose non meno ispirate. Uditelo: « Da diess ε (von εσσιν) nicht als bindevokal aufgefasst werden kann, welcher nach ι und υ keinen sinn hat, so werden wir in jener form εσϝιν die vollständigste form des loc. pl. anzunehmen haben. Hieraus würde sich für das sanskrit, welchem hier der deutende anhang (*am*) fehlt, die ursprüngliche form **asu* ergeben, welche aber ihr *a* früh eingebüsst haben muss. Der loc. sing., der dieser form am nächsten steht (s. v. 7) lautet *au*: von dem sie sich nur durch das zwischengeschobene *s* unterscheidet; und es liegt daher nahe, in diesem *s* das bekannte zeichen der mehrzahl zu suchen, welches in dem dual regelrecht ans ende gefügt ist, hier aber in höchst auffallender weise (vielleicht um den dual vom plural zu scheiden) zwischen die elemente des ursprünglichen singularanhanges gestellt wurde. »

Nel 1878 (nel 1878, dico) il professore Carlo Penka (*Die Nominalflexion der indogermanischen Sprachen*, pag. 195) arzigogolava un **-savas*, **-svas*, **-sva* riconoscendovi il suff. del loc. sing. che egli stesso s' immagina in *-ava* (pag. 194) e

Ma ora l'Osthoff ha dimostrato come la riduzione fonetica di un *u* da una sillaba *u̯a* (*va*) mercè il così detto *samprasârana* sia un fenomeno proprio dell'idioma fondamentale e non di ciascuna lingua divisa.

Il Warncke rigetta i risultati dell'Osthoff, ma non dice *verbum* contro la evidente dimostrazione che si legge a pag. 10 seg.

A noi sia lecito aderire pienamente alle parole che qui per comodo del lettore si riportano: " Wo seine resultate (del cangiamento fonetico di *u̯a* (*va*) in *u*) vorliegen, wie bei der schwachen stammform *k'un-* des nomens indog. *k'u̯an-* " hund " bei der schwachen form *-us-* des suffixes part. perf. act. indog. *-u̯as-* (vergl. Brugman zeitschr. f. vergl. sprachf. XXIV 90 f. 93 f.), da muss notwendig die lautverbindung *u̯a*, aus der *u* hervorgieng, einzelsprachlich verschwunden sein und darf nicht *neben* dem *u* und *unter denselben bedingungen* wie dieses erscheinend noch angetroffen werden. Wäre z. b. im griechischen neben dem gen. sing. κυν-ός, noch eine form *κυον-ος (oder *κυεν-ος) historisch vorhanden, so dürften wir nicht annehmen, das υο (υε) dieser nebenform sei noch die *erhaltene* historische vorstufe für das υ in κυνός: für eine solche nebenform *κυον-ος (κυεν-ος) bliebe vielmehr nur die annahme einer griechischen neubildung übrig (vergl. verf. in Paul-Braunes beitr. III 74 f). Es ist überhaupt unzulässig, jedes als grundsprachlich wirksam und abgeschlossen erkannte lautgesetz auf dem historischen boden der einzelsprachen in historischer continuität sich fortsetzen zu lassen. Eine späte *erneuerung*, keineswegs eine fortsetzung, der alten " samprasâranaverwandlung " von *u̯a* in *u*, *i̯a* in *i* erlebten meines wissens von den einzelnen indogermanischen sprachen überhaupt nur die jüngeren indischen idiome, das pâli und das prâkrit, worüber man E. Kuhn beitr. z. pâligramm. 54 ff. und E. Müller beitr. z. gramm. d. jainaprâkr. 22 ff. vergleiche. "

Contro questa argomentazione — seguita l'Osthoff — si potrebbe veramente accampare un caso come il greco ὕπνος da **supnos* accanto al scr. *svápnas*, ant. battr. *qafnô*, ant. nord. *svefn*.

Ma qui si ha evidentemente il noto fenomeno: indog. a_0 ($supna_2$-), a_1 (sva_1pna_2-), a_2 (sva_2pna_2-).

E in questa come in altre formazioni è da riconoscersi l'effetto di uno spostamento dell'accento e forse anche la qualità di esso entro la cerchia dello stesso paradigma.

L'Osthoff conclude (pag. 17): " Es kann erstlich nicht die verbreitetste form des loc.-plur.-suffixes *-su* einzelsprachlich aus indogermanischen *-sva* hervorgegangen sein. Es kann ferner auch nicht grund-

il segnacaso del plurale; l'*s*- iniziale non avrebbe appartenuto in origine, secondo il Penka, al suffisso.

E così evviva la Glottogenesi!

sprachlich *-su* aus *-sva* gewandelt sein, wenn daneben die ungewandelte alte form irgendwo in einer einzelsprache, wie hier im iranischen, noch historisch vorliegen soll. „

Noi non approviamo la seconda parte della conclusione perchè non è punto dimostrato che lo *-sva* si rifranga solo nella zona idiomatica degl'Irani. Il suffisso *-sva*, come ora vedremo, si lascia sorprendere anche nel campo greco.

Non ammettiamo certo noi che il suffisso greco si riannodi immediatamente al suffisso *-sva* per ragione di normale cangiamento fonetico;[1] ma, come l'Osthoff non ignora, già il Gerland[2] riconobbe l'influsso del loc. sing. in ι, e a questo influsso analogico deve pur ricorrere l'Osthoff pel suo -σι da *-su*.[3]

E quindi da ritenersi un duplice suffisso originario *-su* e *-sva*, non il solo *-su*, come pensa l' Osthoff, nè il solo *-sva*, come pensa il Warncke.

Nè può valere per la lingua originaria la contradizione che pur varrebbe nell' antico battriano, qualora in seno a questo si avesse il cangiamento fonetico di *u̯a* in *u*.[4]

Il concetto che noi abbiamo della lingua fondamentale è certamente lo stesso che quello dell' Osthoff: in seno alla lingua madre, che pur si è dovuta parlare per qualche millenio, pullularono senza dubbio le varietà dialettali, ed a ciò noi dobbiamo l' ingenerarsi del *-su* da *-sva*, l'uno continuatosi nell'ant. ind., nell'ant. iran. nello slavo, nel lituano e nel greco, l' altro rappresentato solo dal greco e dall' ant. iranico.

L' indogermanico *-su* si è svolto dalla forma egualmente indogermanica -**su̯a*, e contro questa asserzione non può accamparsi la congettura dell'Osthoff il quale opina che il suffisso *-su* del loc. pl. avesse nella lingua indogermanica l'accento tonico.[5]

---

[1] Il Curtius (*Grundzüge*[5], pag. 711 seg.) dimostra ancora come il ι sia il rappresentante di un originario *a!*

[2] *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, IX, 51, 64.

[3] Io non credo coll' Ebel (*Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, IV, 207) e coll' Osthoff (*Op. cit.*, pag. 26) che la voce μεταξύ conservi l' ant. des. -συ del loc. plur. Anche per me è assai inverosimile la congettura di Pott, di Curtius, di Gerland, ecc., i quali veggono in μεταξύ la fusione di μετά e ξύν: io, per mia parte, credo che μεταξύ vada posta accanto alle forme, come ἀντικρύ, μεσσηγύ, εὐθύ, *ἐγγύ (ἐγγύ-ς: cfr. ant. ind. *aṁhú*).

[4] « .... entweder bewahrt das altbaktrische in seinem *-hva*, *-shva* das alte grundsprachliche *-sva* und hat das einzelsprachliche samprasârana nicht eintreten lassen: dann ist *-hu*, *-shu* daneben unbegreiflich. Oder aber das altbaktrische wandelte einzelsprachlich das *-sva* zu *-su:* dann bleibt wiederum das historisch und dialektisch gleichzeitige *-hva*, *-shva* der erklärung bedürftig und kann nicht das bewahrte alte sein. » Osthoff, *Op. cit.*, pag. 17 seg.

[5] Si ricordi che il così detto fenomeno *samprasâraṇa* ha luogo solo nelle sillabe aventi l' accento tonico.

Già il De Saussure [1] ha fatto a questo proposito delle eccellenti osservazioni. “ Ni en sanskrit — scrive il giovane e valoroso glottologo — ni en grec la désinence n'a le ton (*pitṛ́bis* πατράσι etc.). M. Osthoff (Beiträge de P. et B. III, 49) rétablit **pitṛbhís*, *πατρασί. Dès qu'on admet la flexion faible, cette correction est inutile. „

E qui annota: “ En faveur de l'accentuation *pitṛ́bis*, on peut remarquer qu'elle est de règle pour les monosyllabes composés de *racine* + *suffixe*, comme *ví-bhis*, *dyú-bhis*, *snú-bhis*, *stṛ́-bhis*. Si *-bhis* avait originairement possédé toujours le ton, on attendrait certes “ *vibhís*, *dyubhís*, etc. „

“ Mais il y a — seguita nel testo l'autore — les mots-racines. Ici l'accent frappe les désinences *-bhis*, *-bhyas*, *-sva:* gr. ποσσί, skr. *adbhís*, *adbhyás*, *apsú*. Nous devons croire que c'est là une imitation proethnique mais hystérogène, de l'accentuation du singulier. En tous cas, lors même que cette supposition serait fausse, et que les désinences en question auraient eu partout le ton comme le pense M. Osthoff, le fait que l'affaiblissement n'est dû qu'au contract de la consonne désinentielle ne nous en semblerait pas moins certain.

„ Cependant, en présence de l'accord des formes fortes (*mṛdáve*. *pitáras*), avec les formes comme *pitṛ́bhis* d'une part et l'accusativ pluriel de tous les thèmes de l'autre (v. ci-dessus), il nous semble qu'on a le droit de poser *la non attraction du ton vers les désinences* comme un des caractères distinctifs de la flexion faible. „

Ammessa per altro come vera la proposizione dell'Osthoff, si potrebbe anche spiegare il fenomeno da noi espresso per mezzo della diversa qualità dell' accento. Il Masing, [2] ad esempio, sostenne contro il Brugman che la distinzione tra a_1 ed a_2 poggiasse proprio “ auf einer Verschiedenheit der Akzentart. „

Il Mahlow scrive a pag. 90 della sua opera che la maggior parte dei suffissi appaiono in duplice forma a seconda che sono accentuati o no, e cita i seguenti casi: il suff. del Dat. plur. *-*bhyoms* in pruss. -*mans* sl. *mŭ* l. -*bus* e *-*bhyäms* in s. -*bhyas* z. -*byo* l. -*bis*, Dat. Dual. s. -*bhyâm* e *-*bhyâ* in z. *bya* sl. *ma*, Loc. pl. *-*sva* in z. -*hva* gr. -σι e s. -*su* z. -*hu*, strum. Pl. -**bhis* (*-*bhias*) in z. -*bîs* (?) sl. -*mi*. e s. -*bhis* gr. φις, ecc.

Non discutiamo la ipotesi generale, ma correggiamo qualcuno degli esempi addotti: il che certo varrà ad infirmare la sentenza testè riportata.

I suffissi con *bh* ed *m* risalgono senza dubbio a fonti diverse:

---

[1] *Mémoire sur le système primitif des voyelles*, pag. 209.

[2] *Das verhältniss der griechischen Vokalabstufung zur sanskritischen*, pag. 49 seg.

circa l'impossibilità del cangiamento fonetico di *bh* in *m* cfr. Bergaigne in *Mémoires de la Société de linguistique de Paris*, II, 213 seg.[1]

Quanto al lat. *-bis* a me pare che la spiegazione debba essere diversa.

Non tenendo conto della teoria oggi insostenibile del Corssen, ricordo come alcuni pensassero allo strumentale *-bhis* (scr. *asmâ'bhis*, lat. *nobis*).[2]

Si oppone, è vero, la quantità: ma i sostenitori — il Merguet,[3] ad esempio — rispondono che la lunghezza si deve ai dativi nominali plurali in *-îs*.

Per me è un fatto molto eloquente il rinvenire codesto suffisso solo in *nobîs*, *vobîs*, e perciò mi par difficile staccare queste forme dal corrispondente singolare *tibi*, *tibei*, *sibi*, *sibei*.

Il *-bis* adunque risulta dal *-bi* del sing. più l'*-s* dovuto all'analogia della declinazione nominale.

Al Corssen parve questa spiegazione „ eine ebenso willkührliche als gekünstellte und zwecklose Annahme „ ; e noi non facciamo le meraviglie che all'illustre uomo paresse così.[4]

Il concetto da noi espresso — l'esistenza di un duplice suffisso originario — non è infecondo di belli risultati. Ammettendo la duplice forma della lingua fondamentale *-su* e *-sva*, non ha bisogno di particolari illustrazioni il suffisso iranico *-hva*, *-shva*, *-uvâ*, *-shuvâ*[5] e si comprendono di leggieri le forme greche come πόλι-σι, νέκυ-σι, ναυ-σί, βου-σί βασιλεῦ-σι.

Di codesti temi in vocale o in dittongo non sono poche le forme che ci presentano il suffisso -σι: ricordo le voci omeriche ὀφρύσι, συσί, δάκρυσι, δρυσί, ἰχθύσι, Ἐρινύσι υ 78, πολέσι, ὀξέσι, πώεσι δ 413, θαμέσι ε 252, Τρωσί, δμωσί ρ 389, βασιλεῦσι, ἱππεῦσι, τοκεῦσι, οὐρεῦσι Ω 716, ἁλιεῦσι ω 419, βοεῦσι, ἀμφιφορεῦσι, βουσί, νηυσί.[6]

---

[1] Il Leskien, (*Die Declination* passim) ammette l'equazione fonetica *bh*=*m*.

[2] Cito Pott, *Doppelung*, pag. 231; *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues* di Humboldt, II[2], 450.

[3] *Die Entwickelung der lateinischen formenbildung*, pag. 114, 115.

[4] Sono della opinione da me abbracciata il Düntzer, (*Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, XVII, 51), il Bücheler, (*Précis de la declinaison latine*, pag. 207), ecc.

[5] L'Osthoff, (*Op. cit.*, pag. 22 seg.) spiega codesto suffisso mediante l'aggiunzione della preposizione o postposizione *â*.

Importante è a questo riguardo la memoria dello stesso Osthoff, « *Das determinierende â bei casusformen im altiranischen* » in *Morph. Unters.*, II, pag. 76-110.

[6] La forma ναυσί è senza dubbio col suo -αυ- più originaria di quelle con -ηυ-: cfr. J. Schmidt, *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, XXV, pag. 20.

L'-ηυ- di νηυσί è derivato dal nom. νηῦς (ηυ da ᾶυ).

Vedi su ciò anche Hintner, *Zeitschrift f. österreichischen Gymnasien*, v. 26, pag. 50.

Nelle forme in questione avrebbe dovuto senz'altro cadere il -σ- intervocalico qualora si ammettesse coll'Osthoff l'unico segnacaso -σι; ed è perciò che il metodicissimo nostro glottologo piuttostochè ammettere un'eccezione alla legge fonetica [1] stimò che il -σ- intervocalico si fosse in quelle voci restaurato a cagione di quello che giustamente si appellò "systemzwang" — che quelle forme cioè si dovessero riguardare quali formazioni analogiche secondo i loc. plur. dei temi in consonante, γυναιξί, ποσσί, ποσί, *γεροντσι, γέρουσι.

Ora ritenendo in greco pei temi vocalici il suffisso -σσι, nessuna difficoltà ci presentano le voci in discorso.

E lo stesso giudizio è mestieri recare dei loc. plur. φρᾰσί, ὀνόμᾰσι, [2] *δαιμᾰσι (δαίμοσι), *ποιμᾰσι (ποιμέσι) — temi in *n*- —, e πατράσι — tema in *r*- —, nei quali vede l'Osthoff la reintegrazione della sibilante.

La genesi di queste forme è stata già rettamente dichiarata. Nei casi deboli i nomi di parentela e i nomi d'agente in *-tar* si riducono a *-tr̥* dinanzi alle desinenze comincianti per consonante: così si ha gr. πατράσι = scr. *pi-tŕ̥-shu.* [3]

Nei temi poi in *-an* (*-en*) [*-man* (*-men*), *-van* (*-ven*)], cominciando nei casi deboli la desinenza per consonante, la nasale sonante si dovette vocalizzare; e così dai loc. plur. orig. in *n̥-σι (*μ-n̥-σί, *Fn̥-σί) si ebbe normalmente -ᾰσι (-μᾰσι, -Fᾰσι).

Un esempio si conserva nel dativo φρασί al quale va aggiunto ἀγκάς (ἀγκάσι).

Così δαίμοσι, τέκτοσι, πίοσι, ποιμέσι stanno per *δαιμᾰσι, *τεκτασι, *πιFᾰσι, *ποιμᾰσι: l'ο e l'ε si deve all'analogia degli altri casi. Cfr. il dat. ἡδέσι, πήχεσι per *ἡδυ-σι, *πηχυ-σι secondo il nom. ἡδέ-ες, *πηχέ-ες; πόλε-σι in luogo del più antico πόλι-σι (rimasto come forma ionica).

Per ciò che riguarda il dat. ἀρνάσι, esso sta per *ἀρᾰσι = indog. *varn̥-su* (tema ἀρεν-, *ἀρον-): il -ν- si deve all'analogia delle forme ἀρν-ός, ἀρν-ί, ἄρν-α, ἄρν-ες e così via (tema ἀρν-).

Anzi ad ἀρνάσι, si può aggiungere ora il greco κύ-σί. [4]

È impossibile in greco la base *κυν-σι, generatrice di κυσί.

Dal tema κυον- i Greci declinarono *κυον-ες, *κυα-σι, *κυον-ας; dalla forma debole κυν- fecero il gen. κυν-ῶν.

Nate per una più ampia applicazione le voci κύν-ες, κύν-ας, sorse

---

[1] Non so a quali risultati sia giunto il Müller nello scritto *De σ litera in lingua graeca inter vocales posita.* Leipzig, 1880; ben conosco su questo argomento le splendide pagine dell'Osthoff.

[2] L'Osthoff dubita che la voce ὀνόμασι venga dal tema in *n*- come il scr. *nâ'masu:* ma nulla si oppone alla riconnessione immediata della voce greca alla corrispondente sanscrita. Cfr. Brugman, *Morph. Unters.*, II, 221.

[3] Cfr. Brugman in *Studien*, IX, 363 seg.

[4] Cfr. Brugman, *Morph. Unters.*, II, 255; III, 122. De Saussure, *Mémoire*, pag. 26.

κὔσί quale forma analogica degli altri casi a quel modo che si ebbe ποιμέσι (*ποιμάσι) secondo ποιμέν-ες, e τέκτοσι (*τεκτασι) secondo τέκτ-ον-ες.

Il Warncke nega quanto abbiamo or detto intorno a codeste forme dativali e ritorna alle vecchie concezioni tenute pur una volta dal Brugman!

Il Warncke, ad esempio, oppone: "Atqui iam supra declaravimus φρασί dorica dialecto contineri et ἀρνάσι in posteriore demum graecitate occurrere,[1] ita ut omni fundamento Brugmani sententia carere videatur."

Io non so in qual genere di obiezioni si debbano classificare queste del Warncke; noto intanto rinvenirsi la voce φρασί (Pind. *Ol.* VII, 24; *I*, III, 2; *N*. III, 62; *P*. II, 26; III, 59, 108; IV, 104, 219) anche nel dialetto attico in una iscrizione trovata di recente in Atene e che il Kirchhoff, giusta il carattere della scrittura, pone nel secolo sesto.[2]

Ecco la iscrizione:

Ἄνθρωπε ὃσ(σ)τείχει[ς] καθ' ὁδόν, φρασὶν ἄλ(λ)α μενοινῶν,
στῆθι καὶ οἴκτιρον σῆμα Θράσωνος ἰδών.

Noi inoltre non riconosciamo il suffisso -σσι nelle terminazioni -εσσι, -ασσι; ma questo suffisso è pur mestieri riconoscere in altre forme delle quali l'Osthoff non si preoccupa punto.

Io dico i dativi omerici di temi in υ- come γένυσσι Λ 416; πίτυσσι ι 186; νέκυσσι λ 569, χ 401, ψ 45; πόλεσσι (πολύ-) Ν 452, Ρ 236, 308; πελέκεσσι (πέλεκυ-) Ν 391, Ο 711, Π 484.

Anche presso Apollonio Rodio si legge γένυσσι Δ 830, πελέκεσσι Α 1003, Δ 1683; Alois Rzach nel suo dotto libro *Grammatische Studien zu Apollonios Rhodios* Wien, 1878 (pag. 80) conosce il solo πελέκεσσι.

Il dativo ἴρισσιν λ, 27 s'ignora se derivi da un tema in ι- o in ιδ-. In Pindaro si ha θέμισσιν *P*. IV, 54 e χάρισσιν *N*. V, 54; ma sì nell'una come nell'altra voce si può riconoscere, come io credo, il suffisso in τ-.[3] Il tema θέμι- si ha in θεμίσκοπος *N*. VII, 47, θεμίπλεκτος *N*. IX, 52, e θεμιτ- in θέμιτες *Ol*. X, 34, Θέμιτος *Ol*. XIII, 8, θεμιτόν *P*. IX, 42: χαρι- si ha in χάριν, χαρίεις, Χάριππος, Χαρίξενος, Χαρίλαος.

---

[1] « .... ἀρνάσι, quam tamen formam demum apud Aratum v. 1104 et in posterioris graecitatis prosa oratione (= Ios. A. I, III, 8, 10; 10, 1, Laert. Diog., VIII, 20) inveniri non praetermittendum est; eoque minus formatio haberi posse videtur principalis, quod ἄρνεσσι jam Il., II, 352 legitur. » Warncke. *Op. cit.*, pag. 61.

[2] Questa iscrizione ci è data da Kaibel, *Rheinisches Museum*, v. 34, pag. 181, e da J. Schmidt, *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, XXV, 38. Kaibel scrive: « VI a. Chr. n. saeculi medii judice Kirchhoffio; » lo Schmidt dice: « .... inschrift, welche er (Kirchhoff) dem schriftcharakter nach in den anfang des 6. jh. setzt. »

[3] Cfr. Warncke. *Op. cit.*, pag. 17.

Ho nominato testè le terminazioni -εσσι-, -ασσι- e mi duole il vedere come anch' oggi esistano studiosi[1] i quali affermano con sicura convinzione altro non essere le vocali -ε-, -α- che vocali svarabhaktiche od epentetiche.

Le così dette vocali epentetiche non debbono più esser considerate come mere e capricciose intrusioni di suoni; si dovrà sempre dimostrare la ragione fisiologica del fatto.

È da tempo, ad esempio, che si è studiata a questo riguardo la fisiologia delle liquide *r*- ed *l*-.

Fin dal 1872 il Brugman scriveva la memoria " *Zur Physiologie der R-Laute in den indogermanischen Sprachen* " in *Studien* V, 311 seg.; e Johannes Schmidt indagava nel 2° volume della sua opera " *Zur Geschichte des indogermanischen Vocalismus* " (Weimar, 1875) l' " Einwirkung von *r* und *l* auf benachbarte vocale. "

Intorno alla svarabhakti od ἀνάπτυξις, ἐπένθεσις cfr. de Saussure, *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes*, pag. 239 seg., Gustavo Meyer, *Griechische Grammatik*, pag. 95 seg.[2]

Noi ripeteremo la sentenza di Brugman[3] ripetuta già dall' Osthoff e da G. Meyer, essere cioè -εσσι un passaggio di forma dai temi in consonante od in *i*- ed *u*-.

Meritano attenzione le voci come ἐπέ-εσσι, τεκέ-εσσι, λεχέ-εσσι, βελέ-εσσι, νεφέ-εσσι, τελέ-εσσι, διοτρεφέ-εσσι μελέ-εσσι (Om.) ecc.[4]

La des. plur. -εσσι si origina dai temi in -εσ- (ἔπεσ-σι) passando alle forme, come κύν-εσσι, πολί-εσσι, ταχέ-εσσι e poi ritorna, come tale, ai temi im -εσ- (ἐπέ-εσσι).

Tocchiamo ora del dat. plur. in -ασσι degli Eracleesi.

Nelle tavole di Eraclea si leggono questi esempi: ποιόντασσι, I, 50 M.; ἔντασσιν, I, 104 M.; πρασσόντασσι, I, 158 M.;[5] ὑπαρχόντασσι, I, 175 M. (Ahrens, II, 230; Meister, *Studien*, IV, 265 seg.).

---

[1] Cfr. Warncke, *Op. cit.*, pag. 57 seg.

[2] Il Whitney (*Indische Grammatik*, Leipzig, 1879) ha un insulso capitoletto « Einschiebungen zwischen Stamm und Endung » (pag. 104): cfr. il mio scritto *Bertoldo Delbrück e la scienza del linguaggio indogermanico*, pag. 33 seg.

Tutta l' opera del Whitney, del resto, importante per l' apparato filologico, è cosa assai ben meschina a chi la riguardi coll' occhio del Glottologo. Una *Grammatica indiana* da paragonarsi alla *Grammatica Greca* di G. Meyer è un desiderio: speriamo che il filologo Bücheler compia in modo degno del suo venerato nome la *Grammatica latina*.

[3] *Studien*, IX, 297, *Morph. Unters.*, I, 281.

Questa spiegazione si legge nella 1ª ediz. della « *Vergleichende Grammatik* » (§ 253, pag. 292) di Bopp, non nelle successive, chè l' Autore aderì al concetto dell' Aufrecht, *Zeitschrift f. vergl. Sprachfuschung*, I, 117 seg.

[4] Cfr. L. Meyer, *Gedrängte Vergleichung der griechischen und Lateinischen Declination*, pag. 103.

[5] « Quis enim formam illam cypricam δοϜέναι, quis Heracleensium πρασσόν-

La glossa di Esichio ἀβάντασιν· ἀναβᾶσιν (cod.) che l'editore Morisz Schmidt corresse in ἀβάντεσσιν· ἀναβᾶσιν [1] si dovrà forse emendare in ἀβάντασ(σ)ιν· ἀναβᾶσιν ed attribuire agli Eracleesi.

L'Osthoff illustra queste forme nel seguente modo: " Es hatte sich einerseits ein ausgang -ᾰσι im griechischen loc. plur. bei den verwandtschaftswörtern und anderen *r*-stämmen, in πατρά-σι, γαστρά-σι u. s. w. (vergl. verf. in Paul-Braunes beitr., III, 52 f.), ferner auch bei den *n*-stämmen, in dem Pindarischen φρᾰ-σί, in *ἀρᾰ-σι von ἀρήν (vergl. Brugman stud., IX, 375 f. anm. 10), *lautgesetzlich* entwickelt. Andererseits hatten gerade auch auf dorischen boden die nach Brugmans erklärung von den -εσ- stämmen ausgehenden neubildungen auf -εσσι wie ἱερομνᾱμόν-εσσι, πάντ-εσσι ihre weite verbreitung gefunden (vergl. Ahrens dial., II, 229 f.). Der dialekt der Herakleoten nun wird den versuch gegenseitiger formaler angleichung zwischen den beiden formen -ασι und -εσσι gemacht haben: πρασσόντεσσι eignete sich das α von πατράσι statt seines ε an, daher πρασσόντασσι. „

In questa spiegazione si sente dell' artificioso e dell' inverosimile. Il Warncke rigetta al solito la congettura Osthoffiana, e non ha tutti i torti nel dire che noi non si sa se i dativi in -εσσι siano mai esistiti presso gl' Italioti.

Inconcludente è per altro questa frase del Warncke: " Praeterea autem dativos in -ασι aliquando duplex sigma habuisse, ne uno quidem exemplo allato demonstrari poterit „ : anche senza lo storico φρασί si può stabilire la forma *δαιμᾰσι (δαίμοσι), *ποιμᾰσι (ποιμέσι)

Non ha poi valore alcuno l' ultima osservazione: " Denique paucorum, quae antiquitus in ασι exibant, vocabulorum qualis fuerit auctoritas, nonne rogabimus, ut a vocalem omnibus ceteris inculcarent innumerabilibus? „

È ormai classico l' esempio dei quattro verbi dell' antico slavo (quattro!) *jesmĭ*, *vemĭ*, *damĭ*, *jamĭ*, i quali bastarono perchè i verbi di tutte le classi delle coniugazioni in neoslavonico ed in neoserbico finissero la prima persona del sing. in *m*.

Inoltre secondo le acute indagini del Brugman, [2] tutti i perfetti deboli greci con -κ- si debbono all' influenza di una sola forma, la voce δέδωκα!

G. Meyer [3] ammette la influenza analogica di πατράσι, φρασί che

---

τασσι, quis Cretensium περιγευτάνς in ipsa graeca lingua repertum iri sperabat? quis tot alia? Quare in tempus veri grammatici mihi esse videtur dicto illi Herodiani obtemperare, quo nos » τὴν παράδοσιν εὐμενῶς προσδέχεσθαι « jubet » — Schrader, *Studien*, X, 267.

[1] Pearso — scrive M. Schmidt — coniecerat ἄββασιν (? ἀμάντεσσιν· ἀμῶσιν Theocr., X, 16).

[2] *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, XXV, pag. 212 seg.

[3] *Griech. Gramm.*, pag. 307.

pur dovettero suonare *πατρασσί, *φρασσί; ma una nuova ipotesi emessa da J. Schmidt[1] si raccomanda pienamente all'attenzione dello studioso.

" Die richtige erklärung, scrive l'illustre professore di Berlino, ergiebt sich sofort, venn man den thatbestand feststellt, dass nicht alle worte dritter declination im herakleischen dialekte den dat. pl. auf -ασσι bildeten. Allerdings ist nur ein dat mit -σι überliefert, πᾶσι. II, 66. Er genügt aber zu der erkenntniss, dass wir nicht das mindeste recht haben, irgend einen dativ auf -ασσι von einem nicht-participium anzunehmen. "

Si può credere che il dat. πᾶσι si debba all'influenza del dialetto attico (su codesta influenza cfr. Meister, *Studien*, IV, 369 seg., 465 seg.); ma nel fatto i dat. in -ασσι, che noi conosciamo, sono tutti participii e participiale è la voce Esichiana che noi abbiamo ricollegata coi quattro esempi delle Tavole.

Al scr. *sántas* corrisponde l'ἔντες delle tavole di Eraclea, dacchè εν non αν è il continuatore greco della nasale sonante accentuata.

E al scr. *sántas*: *satí* corrisponde il dorico ἔντες: *ἄσσα (il noto ἔασσα deve il suo ε alle forme come ἐσμέν).[2]

Anche i participii in -οντ- hanno temi in ατ-.

Il tema debole *ἑκατ- (forte ἑκόντ-) si conserva nell'omerico ἀεκαζόμενος); e il tema γέρατ- (forte γέροντ-) si lascia sorprendere nella voce γεράνδρυον tema *γέραντ-) come ἱμον- ed ἱματ- si rintracciano in ἱμάσσω (tema ἱμαντ-).[3]

Ora accanto alla flessione indiana *sántas*: *sátsu*, *bhárantas*: *bháratsu* si può scrivere l'altra ἔντες: *ἀσσι, πράσσοντες: *πρασσασσι.

Il rapporto di ἔντασσι, πρασσόντασσι ad *ἀσσι, *πρασσασσι è lo stesso che quello di ἀρνάσι ad ἀράσι (v. s.), di κονά-μοια a *κοαμοια (cfr. Brugman, *Morph. Unters.*, II, 255).

Per ciò che riguarda il dat. plur. della declinazione in -ο- (λύκοισι. λύκοις), l'Osthoff rigetta la idea che, specie dopo la dissertazione del Gerland,[4] era passata fra i postulati della nostra scienza, la spiegazione cioè che dichiara -οισι mediante la caduta della vocale finale.

Il Warncke torna alla vecchia idea; e sì l'Osthoff che il Warncke credono trionfalmente provata la loro opinione.

A mio giudizio, la cosa non sta in questi termini.

---

[1] *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, XXV, 590 seg.

[2] Si possono qui ricordare i temi in *-vaut* colla forma debole al femminile. Il greco risponde con Fεσσα e non con Fασσα; ma senza dubbio χαρίεσσα sta per *χαρίασσα. L'ε è stato reintegrato « durch systemzwang » dal tema Fεντ.

[3] Ricordo qui un'altra voce importante: il greco πρόφρασσα, ad es., (*προφροντια) femm. di προφρον-.

[4] « Über den dativ pluralis des altgriechischen » in *Zeitschrift f. vergl. Sprachforshung*, IX, 36-68.

Il Gerland avea mostrato come -οισι dinanzi a parole comincianti per vocale si riducesse ad οισ' e quindi gradatamente si adoperasse la forma abbreviata -οις anche dinanzi a consonante. [1]

Di codesto principio di "fonetica sintattica" si servirono negli ultimi anni molti studiosi in svariati dominii linguistici e, a quanto pare, con risultati talvolta soddisfacenti.

L'Osthoff ricorda lo Schuchardt, *Romania*, III, 1 seg.; il Curtius, *Studien*, X, 205 seg.; l'Havet, *Mémoires de la Société de linguistique de Paris*, III, 193 seg.; Sievers, *Jenaer litteraturzeitung*, 1874, art. 145, e *Beiträge* di Paul e Braune V, 102 seg.; e Behaghel, *Germania*, XXIII, 266 seg. 292. Ma soggiunge col Sievers e col Behaghel essere solo allora verosimile la dichiarazione di una forma linguistica mediante la così detta fonetica sintattica. "wenn die stellung in der satzumgebung, aus velcher man die betreffende form erklären will, von derselben so überwiegend häufig eingenommen wird, dass sie gewissermassen charakteristisch für die wortform ist" (pag. 54).

E ciò non potersi punto affermare pel nostro locativo (dativo) plurale.

L'Osthoff inoltre — e questo a lui pare un argomento invincibile contro la teoria di Gerland — oppone, non incontrarsi mai nel greco comune forme, come *ἔπες, *χέρς per ἔπεσσι, χερσί, mentre che il suffisso -σι della declinazione in consonante, in *i*- ed *u*- perde nella lingua poetica il ι dinanzi a vocale. [2]

Mi si permetta fare qui alcune considerazioni.

Il Benfey nel suo *Griechisches Wurzellexikon* dichiarò le voci ἐγγύς, μεσηγύς dai dativi plurali *ἐγγύσι, *μεσηγύσι; e questa idea emette ancora il Pott in un suo recentissimo scritto. [3]

Io credo che *ἐγγύ (cfr. ant. ind. *aṁhú*) e μεσηγύ sieno forme neutrali (nom. acc.) [4] e che il -ς sia un' aggiunzione posteriore come in οὕτω-ς.

---

[1] Nell' *Iliade*, secondo il Gerland, (pag. 41) « Das verhältniss der vollen formen zu den verkürzten stellt sich etwa wie 5: 1, nimmt man aber die vor vocalen oder am versschluss verkürzten noch zu den vollen, wie 44: 1: denn etwa 1312 volle, 232 vor vocalen und am versende verkürzte formen finden sich, dagegen nur 35 vor consonanten verkürzte — welches zahlenverhältniss mir auffallend und beweisend genug scheint. »

Nell' *Odissea* (pag. 47) « Das zahlenverhältniss stellt sich hier schon anders als in der Ilias: denn es sind etwa 1064 volle, 170 vor vocalen oder am versschluss und 63 vor consonanten verkürzte formen in der Odyssee, daher sich das verhältniss der unversehrten zu den geschwächten wie 4: 1 ergiebt; rechnet man aber die vor vocalen gekürzten zu den vollen formen, wie 19: 1.

[2] Cfr. La Roche, *Zeitschrift für österreichischen Gymnasien*, vol. 12 pag. 841.

[3] *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, XXVI, 146.

[4] H. D. Müller (*Der indogermanische Sprachbau in seiner Entwicklung*, pag. 181) vede in -γυ un suffisso locativale!

Ma vi è un caso in che tutti, mi pare, è mestieri convenire, ed è la voce ἀγκάς.

Ebel[1] e Pott[2] videro già in ἀγκάσι un dativo abbreviato, ma solo di recente si è riconosciuta la vera genesi di cotesta forma, comparandola con φρασί: il tema non è ἀγκάδ-, come supponeva il Pott, ma è da ricavarsi dal nom. ἀγκών. Nei luoghi omerici come E 371, Ξ 353, Ω 227, η 252, seguendo una parola incominciante per vocale, si può scrivere tanto ἀγκάς quanto ἀγκάσ'.[3]

Quanto ai temi in consonante ἔπεσσι, ἀγώνεσσι ecc. è di un certo interesse il fatto che segue.

Il dativo plurale della terza declinazione suona per molti nomi in -οις. Evidentemente qui si tratta di formazioni analogiche secondo il dat. pl. dei temi in -ο: ed io l'ho altrove riconosciuto.[4]

Ma non è punto strana la dimanda: perchè codesto fenomeno si riscontra solo nel dativo plurale?

Veggo che il signor Baunack[5] mi ha prevenuto nel formulare la quistione e a me paiono giuste le parole dello studioso tedesco: „Ut enim ex ἀνθρώποισι ἀνθρώποις, ita ex ἀγώνεσσι forma ἄγωνες fieri potuit, quae tamen, quando quidem nominativus plur. iam ita sonabat, deleta vel potius in genetivorum pl. sec. decl. analogiam est redacta, quod lingua utrumque casum certa terminatione insignire studuit.„

Per ciò che riguarda le forme come *χέρς ci sarà lecito, spero, notare come l'asprezza della terminazione fosse causa della non esistenza di esse.

Vanno per altro ricordati i nom. dorici μάκαρς, περίηρς, χέρς.

Apollonio Discolo π. ἀντ. 74 A. ci ha tramandato μάκαρς presso Alcmano, fr. 13, 14 (Bergk[3]); l'Et. M. 633, 53 Περίηρς presso lo stesso poeta fr. 149;[6] χέρς si rinviene presso Timocreone fr. 9.[7]

È dunque possibile che il suffisso -οις derivi da -οισι? Io credo che sì, pur negando la consistenza dei criteri cronologici del Gerland e del Cauer (cfr. Osthoff, pag. 55 seg.) e pur riconoscendo avere i glot-

---

[1] *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, IV, 207.

[2] *Etymologische forschungen*, III, 129.

[3] Intorno a questa forma cfr. J. Schmidt, *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, XXV, 39 nota. Brugman, *Morph. Untersuchungen*, III, 69 nota.

[4] *Bertoldo Delbrück e la scienza del linguaggio indogermanico*, pag. 45.

[5] *Studien*, X, 191 seg.

Agli esempi raccolti con diligenza dal Baunack (cfr. anche G. Meyer, *Griechische Grammatik*, pag. 310 seg.) aggiungo la voce χρημάτοις, la quale si trova, ad es., in una delle due iscrizioni (N° 382) illustrate colla solita genialità filologica dall'insigne prof. Comparetti, mio venerato maestro. (*On two Inscriptions from Olympia*. Reprinted from the *Journal of Hellenic Studies*, 1881).

[6] Lobeck crede che la lezione genuina sia Περίηρ.

[7] Cfr. Ahrens, *Dial.*, II, 228.

tologi derivato -οις da -οισι solo per quella ragione onde, ad esempio, φέρω si dedusse da *φερωμι, solo in forza di quel pregiudizio, onde si crede che le forme più piene sieno sempre le più antiche.

I due suffissi -οις ed -οισι disgiunse nel 1826 il glorioso fondatore della nostra disciplina, Francesco Bopp:[1] ma il maestro abbandonò nella *Vergleichende Grammatik* codesta idea.

La quale fu affermata anche dal Pott,[2] dal Lassen;[3] ed oggi, come sopra si diceva, è acremente sostenuta dall'Osthoff.

Ed anche questa idea è ammissibile. Quanto alla forma, il suffisso -οις si lascia agguagliare allo strum. scr. *-ais* (*vṝkais*) ant. battr. *-âish* (*vehrkâish*) pel tramite *-ωις.

Cfr. *πλείων, πλεῖστος da *πληιjων, *πληιστος: ant. ind. *prâ-yas*, ant. battr. *frâyâo frâesta-*, lat. *pleores*, *plures* da **plêjözes*, *plûs* da *plêjus*, celt. *lía* = **plêa*, ant. nord. *fleiri* da **flâjiza*, **flâira*, *flêstr.*

Cfr. anche φιλέω *φιληjω, ὑπνόω *ὑπνωjω.

Quanto al significato chi terrà conto delle obiezioni del Gerland (cfr. Osthoff, p. 57)?

A quel modo che si ha il " dativo „ strumentale,[4] si può avere lo * " strumentale „ dativale. E a dimostrare la facilità onde le varie funzioni del dat. abl. loc. strum. si fondono insieme, giovi il suffisso epico -φι che indica appunto i quattro casi testè nominati.

L'esistenza di un -οις strumentale — questo argomento poteva essere arrecato dall'Osthoff — si rileva forse anche dalle iscrizioni Licie nelle quali lo strum. e il loc. si rinvengono l'uno accanto all'altro in modo sicuro.

Fin dal 1856 il Lassen (*Op. cit.*, *l. c.*) traeva dai dat. plur. *tedêemê*, *tedêemes*, la des. *-ês* da confrontarsi collo strum. plur. sanscrito: in *Pattarazu* poi (in greco il nome della città suona Τὰ Πάταρα) si rintraccia facilmente il suffisso *-su*.

Come dedurre *-ês* da *-azu?*

Dunque, per concludere, nello stato attuale della scienza è tanto buona linguistica il derivare -οις da -οισι quanto, come io credo coll'Osthoff, il vedere in -οις un suffisso strumentale.

Ammessa per vera quest'ultima spiegazione, l'Osthoff osserva potersi considerare la forma in -οισι o come il suff. del genuino loc. plur., oppure come derivato da -οις, quando questo si era esteso alla significazione loc. e dativale, prendendo l'ι finale dai loc. (dat.) dei temi non terminanti in ο-.

---

[1] *Abhandlungen* dell'Accademia di Berlino, pag. 80.

[2] *Etymologische forschungen*, I², 573.

[3] *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, vol. X, pag. 344.

[4] Cfr. Delbrück, *Syntaktische Forschungen*, IV, 57 seg. — Intorno al valore dello strum., cfr. lo stesso Delbrück, *Ablativ localis Instrumentalis*, pag. 50 seg.

L'Osthoff si dichiara pel 2° caso; ma quali sono le sue ragioni?

Anche per me è fuor di dubbio come le forme in -οισι sieno voci eminentemente poetiche.

Mentre i poeti delle varie età e di tutti i dialetti conoscono il dat. plur. in -οισι, questo suffisso non è mai diventato nella prosa il suffisso comune greco.

Il comune dorico non conosce -οισι, come ci mostrano le iscrizioni, benchè esso si rinvenga presso Pindaro ed Epicarmo; di -οισι mancano ancora le iscrizioni degli Elei,[1] degli Arcadi, dei Ciprii.

E solo -οις, -ῦς ha il dialetto beotico della vita giornaliera: ὀρναπετίοισι si legge in Arist. *Acarn.* 913, e nella iscriz. metrica (Keil. *Sylloge* 60ª) si ha ξένοισι, προμάχοισι[σι].[2]

Nella prosa greca s'incontra la forma -οισι nelle iscrizioni di Lesbo, nell'ionico moderno e nelle iscrizioni attiche del tempo più antico fino all'anno dell'Ol. 86, 3: in questi dominii linguistici non manca però il suffisso -οις.

Da ciò l'Osthoff opina potersi dedurre con sicurezza essere la forma in -οισι, una formazione analogica e non una voce originaria; dacchè i poeti amano la libertà delle nuove formazioni linguistiche ed il popolo non lascia ad esse di convertirsi in carne e sangue nel suo linguaggio di tutti i giorni.

Avventate affermazioni e deduzioni!

È un duro fatto: ma noi oggi sappiamo assai poco delle correnti letterarie e popolari che pur hanno avuto luogo nella formazione della lingua greca a noi nota.

Utili insegnamenti è lecito aspettare dall'esame degli altri dominii linguistici; ma anche in questi — per esempio, nelle lingue romanze — gli studii non sono progrediti a tal punto da illustrare ampliamente il problema di cui si tocca.

Un giovane e dotto romanista italiano, il prof. U. A. Canello della Università di Padova, ha rivolto l'attenzione in più di un luogo a codesto fatto. Vedi il bello articolo " Lingua e Dialetto " nel *Giornale di Filologia Romanza*, I, 1 seg.; e rifletti ad un tempo, o lettore, essere esclusivo merito dei Neogrammatici — dei Neogrammatici dico, i quali

---

[1] A proposito delle iscrizioni Elee mi sia dato ricordare qui una congettura del Daniel che si legge nei *Beiträge zur kunde der indogermanischen Sprachen* (VI, 265) di A. Bezzenberger.

Annotando l'iscrizione 176 il Daniel scrive: « Z. 4 κοσι: wenn, was das wahrscheinlichste ist, diese buchstaben als rest eines dat. plur. aufgefasst, zu [νι]κῶσι ergänzt werden, so ist diese form beweis, dass im Elischen nicht, wie *Kirchhoff* (Archäol. ztg., 1876 s. 185) glaubt, der dat. plur. der consonantischen stämme auf οιρ (οις): ἀγώνοιρ (Ol. i. 4) seit den ältesten zeiten vorhanden gewesen ist. »

[2] Cfr. Führer, *De dialecto Boeotica*, pag. 29; Beermann, *Studien*, IX, 38. 71.

fanno ben altro da quello che s' immaginano alcuni, il D'Ovidio per esempio[1] — l'aver detto ad alta voce: " Guardate, le lingue che noi studiamo (greco, latino, ecc.) sono lingue *auf dem papier;* le lingue parlate dal popolo, cioè a dire le vere lingue c' insegnino i principii metodologici per la indagine scientifica sugli idiomi letterarii a noi tramandati. „

[1] Mi si permetta un piccolo *excursus*.

Secondo il D' Ovidio, i Neogrammatici « fanno rodomontate per chiamar l' attenzione sopra di sè » dacchè « il campo indo-europeo, coltivato da tanti robusti cultori, e in tutti i sensi, non facilmente dà luogo a esuberante mèsse di vere novità » (*Rivista di filologia classica*, vol. X, pag. 352).

Rodomontate, dice il D'Ovidio? Rodomontate i libri di Scherer e di Leskien? Rodomontate i lavori di Osthoff e di Brugman, le *Morphologische Untersuchungen*, per esempio? Rodomontate gli scritti di uomini che si chiamano Giovanni Schmidt, Gustavo Meyer.... di giovani come De Saussure, Masing, Mahlow, Kluge, Collitz,...? Rodomontate insomma tutta l' ampia letteratura che si può leggere raccolta nello scritto dello Ziemer, *Junggrammatische Streifzüge im Gebiete der Syntax* (Colberg, 1882)? Fortuna che i fatti sono fatti e le parole, parole!

Il prof. D' Ovidio, mi pare, non si mostra molto al corrente degli studii che dispregia. Qualche lettore griderà: carte in tavola! E sia! Ma io non ho qui il tempo nè lo spazio che per uno o due esempi.

A pag. 338 seg. della citata *Rivista* il D' Ovidio scrive: « Prima si diceva sulla scorta anche dei grammatici indigeni dell' India, che la radice pura si trovasse in *imás* andiamo (ἴ-μεν) e che in *ê-mi* vado (cioè **ai-mi*, gr. εἶμι) la radice fosse rafforzata e ampliata. Ora invece si suppone che la forma ampia sia la forma fondamentale (ει-, λειπ-, φευγ-, ec.), e che la forma più leggiera (ι-, λιπ-φυγ-, ecc.) sia un posteriore assottigliamento. Senza voler contrastare questo criterio, sul quale non intendo portar giudizio (ma a pag. 345 ammette il D' Ovidio che la des. med. μαι, σαι, ec., possa essere guna di μι, σι, ec. — *le guna est mort*, professore D'Ovidio!), voglio però avvertire che non mi par giusto il ragionamento di Begemann, accettato da Delbrück, che cioè se da **eimi imás* si ricavasse ι- come radice, si dovrebbe conseguentemente da *ásmi* io sono, *smás* siamo, ricavare una radice *s*- cioè una radice impronunziabile. Bisogna, credo, considerare che « se al sanscrito *imás* risponde in greco ἴμεν, a *smás* invece non corrisponde ἐσμέν, il che vuol dire che nello *smás* e in tutto il plurale e duale sanscritico la radice *as*- può aver subita una aferesi per un procedimento tutto individuale di quella lingua come è quello che ha dato *sum*, *sumus*, ecc., al latino. »

Ora fin dal 1877 ha dimostrato l' Osthoff come nel seno della lingua madre indogermanica si rinvenisse accanto alla forma forte *as*- anche la forma radicale debole *s*-: chi vuol vedere l' articolo dell' insigne Glottologo « *Griech.* ἴσθι « *sei* » prenda il vol. XXIII (pag. 579 seg.) della *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*.

Sulle voci latine cfr. anche Misteli, *Zeitschrift f. Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*, XIII, 101.

E di codeste forme di radici — forte e debole — parlò ampiamente e con la solita acutezza il Brugman nel 1º vol. delle *Morph. Untersuchungen*, pag. 1 seg.

Non mi sembra fuori di luogo il notare come solo da una base **vols* si

Io quindi ritengo doversi ammettere sempre — si congiungano o no con essa le forme in -οις — la originarietà della forma λόγοισι. Perchè non può riscontrarsi nei temi in *o*- il suffisso del loc. plur. che si ha nei temi in *a*-, in *i*-, in *u*- e nei temi in consonante?

La nostra opinione è mirabilmente confermata da quello che ora si dirà del fonema -οι- (-οισι).

Qualcuno ha detto e il Sayce, ad esempio, ha recentemente ripetuto[1] essere *λογο-σι la forma originaria: ma la splendida concordanza che si ha nelle varie lingue indo-germaniche (*áçvêshu*, *açpaishva*, *vlŭcèchŭ*) ci costringe ad ammettere il fenomeno nel seno della lingua madre.

L' -*ai*- per altro della flessione dei nomi non è originaria, ma si deve all' influenza della flessione pronominale.

Il suffisso del nom. plur. ἵπποι, *equi* non si riconnette certo con quello dell' osco *Núvlanús*, got. *vulfôs*, ant. ind. *áçvâs;* ἵπποι ed *equi* sono formati secondo il pronominale **tai*, ant. ind. *tê*', gr. τοί.

---

lasci spiegare la oscurissima voce *vois* dell' antichissima iscrizione latina testè scoperta (Il Jordan riguarda *vois* come forma non latina: cfr. *Hermes*, XVI, pag. XVI, 245; l'Osthoff nel *Rheinisches Museum* XXXVI, 486, identifica *vois* col scr. ved. *vé-shi* dalla radice *vî-* » desiderare, ecc.).

Volumus sta a **volmus* come *sumus* sta a **smus* (ant. ind. *smás*).

Cfr. Stolz, in *Wiener Studien* III, 309 seg.

Altrove (pag. 354 seg.) il D' Ovidio rileva come la legge fonetica possa veramente essere senza eccezione, ma soggiunge: « Che la ineccezionalità assoluta delle leggi fonetiche sia un teorema pienamente dimostrato, un fatto positivamente liquidato, da proclamarlo trionfalmente, è una persuasione peggio che ingenua. »

Ora crede il D' Ovidio che « codesta presunzione peggio che ingenua » sia quella dei Neogrammatici? Ma citi il prof. D' Ovidio *un solo* neogrammatico il quale creda potersi dimostrare per via induttiva la grande affermazione alla quale pur si giunge con processo eminentemente scientifico!

Dei Neogrammatici, del resto, *mutatis mutandis* si può ripetere quello che del Lepsius, a proposito della *Nubische Grammatik*, scrisse Max Müller: « .... come la vita sana è impossibile senza la costante segregazione di ciò che è usato, così è impossibile il progresso scientifico senza che noi sorpassiamo i nostri predecessori tuttochè fossero al loro tempo giganti. Il flagello della vita scientifica è il ristagno e la sazietà; sicchè anco una falsa teoria è a volte meglio del non averne nessuna.

Se il Lepsius avesse ripetuta la vecchia canzone della filologia affricana avrebbe senza dubbio raccolto da ogni lato lodi ed applausi; avendo invece fatto scoppiare una bomba nel pacifico *Kraal* dei dotti filologi affricani, sarà da ogni parte fatto segno a critiche e ad assalti. Ma egli è abbastanza vecchio da sapere che: come nella vita privata, così pure nella scientifica è sempre vera la sentenza: Guai a voi! se tutti parlano di voi bene: lo stesso fecero i padri vostri verso i falsi profeti. » (Articolo riportato nella *Nuova Rivista Internazionale* di Firenze).

[1] *Introduction to the science of Language*, I, 296 nota (London, 1880).

E così abbiamo: *áçvê-bhis*, *áçvê-bhyas*, *áçvê-shu* secondo *tê'-bhis*, *tê'-bhyas*, *tê'-shu*: [1] ma mentre negli altri casi il fenomeno ha avuto luogo dopo la unità primordiale nel seno delle lingue figlie, per la forma locativale, come ora dicemmo, il fatto deve essere accaduto nel seno della lingua madre.

Intorno all' indo-germanico pronominale *-ai-* non può esistere dubbio: basta comparare fra di loro le voci pronominali delle lingue indo-iraniche e quelle delle lingue europee del Nord.

E le voci maschili poste accanto alle corrispondenti femminili dichiarano nel modo più evidente la genesi del fonema in questione: dalle forme oblique si deduce essere *tê'* un puro tema plurale risultante dai pron. dimostrativi *ta* ed *i* (*ta-i*).

E così nel nom. plur. scr. di 1ª persona *vayám* si ha a ritenere, a mio giudizio, il tema **vê'* analogo al testè citato *tê'*; e il pron. di 2ª *yûyám* deve il suo *y* all' analogia del correlativo *vayám*.

E come una forma analogica di *tê'* è da considerarsi il nom. vedico *asmê'*.

Che in tal guisa debbasi illustrare il nom. *tê'* risulta chiaro dalle forme *amî'-bhis*, *amî'-bhyas*, *amî'-sham*, *amî'-shu*.

Federico Müller [2] pone *amî'* = *amvî'* e cita *gárîyâñs* = **gárvîyâñs*, ecc.

Il dotto uomo si è ingannato senza dubbio: *gárîyâñs* si ha da *gár-îyâñs* come *gurú* da *gur-ú*, ecc.

Un altro fatto.

Noi abbiamo *asmâ'-bhis*, *asmá-bhyam*, *asmâ'-su*, *yushmâ'-bhis*, *yushmá-bhyam*, *yushmâ'-su* e non **asmê'-bhis*, ecc., perchè non si ha un nom. in *-ê*.

Il Benfey [3] stimò che da *-âbhis*, *-âsu* fosse derivato per attenuamento l' *ê* delle forme *-êbhis*, *-êshu!!;* ma chi vide il vero nella formazione di *asmâ'-bhis*, *yushmâ'-bhis* fu lo Scherer [4] il quale dichiarò la desinenza *-bhis* come evidentemente pleonastica.

---

[1] Per me, il greco τοῖσι è il continuatore dell' antica forma del locativo (cfr. scr. *tê'-shu*, ant. bulg. *tě-chŭ*).

È importante notare come il greco preferisca la forma più breve τοῖς alla voce più piena τοῖσι: nelle iscrizioni attiche, per es., che vanno dall' Ol. 81 all' Ol. 86, 3, e che hanno senz' altro forme in -οισι e forme in -οις si rinviene per ben quindici volte τοῖς di fronte a tre soli esempi di τοῖσι. Cfr. Osthoff, *Morph. Untersuchungen*, II, 62 seg.

[2] *Orient und Occident*, I, 738.

[3] *Über die entstehung des indogermanischen Vokativs.* Göttingen, 1872, pag. 82 seg. Cfr. anche Penka, *Die Nominalflexion*, pag. 17.

[4] *Zur Geschichte der deutschen Sprache*, Zweite Auflage, pag. 363.

Le forme plurali del pron. di 1ª e di 2ª persona indicano nel tema stesso il grado della pluralità e si compongono perciò del suffisso singolare. Ora, secondo questo concetto, *asmâ'* e *yûshmâ'* sono già di per sè vere forme strumentali; e codesta spiegazione è confermata dai fatti che seguono.

Lo strumentale *yushmâ'* si rinviene nei composti *yushmâ'-datta*, *yushmâ'-nîta*. Nei luoghi vedici in che si leggono tali costrutti è mestieri tradurre " dato da voi " (*R. V.*, V, 54, 13; VIII, 47, 6); " condotto da voi " (*R. V.*, II, 27, 11);[1] ed è importante la voce *tvâ'-datta* " dato da te " (*R. V.*, I, 10, 7; II, 33, 2; VIII, 81, 18).

Si ricordi poi la voce dell' ant. battr. che suona appunto *khshmâ* (sing. *thwâ*); e rettamente lo Schleicher (*Comp.*⁴ pag. 636) ricostruisce lo strum. plur. della 1ª persona **ahmâ*.

Dalle forme strumentali è passata poi la vocale lunga *â* alle forme del locativo.

Veniamo ora a parlare della declinazione in *â*-, la quale possiede cinque diverse forme: 1) att. -ᾶσι e ion. att. ῃσι: 2) -ῃσι omer. ion. ed ant. attico; 3) ῃς che si rinviene in Omero, in Esiodo, negli Elegiaci....; 4) -αισι lesbico ed ant. attico, assai esteso anche nella poesia; 5) -αις in alcuni luoghi omerici e più tardi nella prosa e nella poesia del comune greco, tranne il dialetto ionico.

Il Cauer[2] ci somministra dallo spoglio delle iscrizioni attiche antiche le seguenti voci: μοριᾶσι, ταμίᾶσι, μύστησιν, αὐτῇσι, ἐπιστάτῃσι. τῇσι, δίκῃσι, δραχμῇσι, στήλῃσι.[3]

Si aggiungano gli avverbii locali come Θεσπιᾶσι, θύρᾶσι, Μουνυχίᾶσι, Ὀλυμπίᾶσι, Πλαταιᾶσι, ὥρᾶσι, Ἀθήνῃσι, Ἀλωπεκῇσι, Θήβῃσι, Περγασῇσι.

È fuori di dubbio che le voci greche in -ᾶσι, -ῃσι si riconnettono col loc. plur., come ant. ind. *áçvâ-su*, ant. battr. *peshanâ-hu*, ant. bulg. *rąka-chŭ*, ant. lit. *rankò-su*.

Il Bücheler[4] crede che i dat. abl. plur. latini *devas Corniscas* (*C. I. L.* 1º nº 814) corrispondano agli ant. dat. e loc. attici in questione; ma è possibile che *devas*, *Corniscas* siano a *devâis*, *Corniscâis* come i dat. sing. in -*a*, *Feronia*, *Loucina* stanno alle forme in -*ai* (*Romai*).[5]

[1] Il Grassmann che pur traduce « *von euch* » — il che fa anche il Ludwig — pone nel *Wörterbuch zum Rigveda* il tema *yushmá* tra parentesi, senz' altre determinazioni.

[2] *Studien*, VIII, 406.

[3] Un fatto degno di nota. Le voci τῇσι, ταμίαισι, ἐπιστάτῃσι, ecc. sono forme antichissime, eppure non vi ha testo di scrittore, nè grammatico che le conosca!

[4] *Précis de la déclinaison latine*, pag. 202 seg.

[5] Cfr. Bücheler, *Op. cit.*, pag. 166.

Il Bréal[1] interpreta poi la voce *foras* come un dat. plur del tema *fora* = θύρα (*foras* = θύρᾱσι) e sospetta che alla stessa maniera si debbano dichiarare gli avverbi come *intervias.*

La congettura del Bréal a me sembra felice, e qui si permetta che io la suffraghi colle considerazioni seguenti.

Il Corssen[2] sostenne " *che la preposizione* inter *è costruita in latino esclusivamente coll' accusativo* „ : la sentenza del grandissimo indagatore della parola italica è senza dubbio erronea.

Sono note le voci *inter-eâ*, *praeter-eâ*, *ante-â*, e non è punto dimostrata, come crede il Corssen, la lunghezza della vocale del nom. acc. plur. neutro.

In quattro luoghi plautini risultano le forme *interead*, *propteread;*[3] e con questi costrutti è da paragonarsi l' " *arvorsum ead* „ del *Senatusconsultum de Bacchanalibus.*

Di analoga formazione può essere il composto *inter-diu.* Nel palinsesto Ambrosiano (*Poenulus*, V, 4, 29) vide il Ritschl[4] *diudedepol* e sull' abl. *diud* fondò il Weihrich[5] il comparativo *diutius*:[6] ma il Geppert lesse " *diu eo edepol* „ e con altri codici scrisse nel testo " *diu edepol.* „

Nella espressione " *mea interest* „ il *mea* è evidentemente ablativo retto da *inter* e non un acc. plur. neutro come ha creduto di recente l'Hoffmann.[7]

---

[1] Cfr. Havet in Büchelers *Précis*, pag. 203, nota 2.

[2] *Aussprache*, II², 459.

[3] Ritschl, *Neue Plautinische Excurse*, pag. 82 seg.

Il Ritschl (*Rheinisches Museum*, XXIV, pag. 487) legge nel *Truculentus*, v. 91:

Praetéread opsonári dumtaxát mina.

Il Bergk (*Auslautendes d im alten Latein*, pag. 77 seg.) seguìto anche dal Fleckeisen (*Neue Jahrbücher für philologie und Paedagogik*, v. 103, pag. 461) scrive:

Praetérea opsonari úna dumtaxát mina.

Per la glossa di Filosseno « entoridia = ἐν τῷ μεταξύ » cfr. « *Acta Societatis philologae Lipsiensis.* » Tomi II, fasciculus II. Lipsiae MDCCCLXXIV. Praef. XII e pag. 469 seg.; Tomus V. Lipsiae, MDCCCLXXV, Praef. pag. III.

[4] *Op. cit.*, pag. 85.

[5] *Philologus*, v. 30, pag. 626.

[6] In *diutius* si ha il comparativo di un tema *diu-to:* cfr. Clemm, *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, v. 101, pag. 40; J. Schmidt, *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, v. 19, pag. 381 seg.; Pott, in *Humboldt's Verschiedenheit*, v. 2, pag. 449.

[7] *Neue Jahrbücher*, v. 117, pag. 201 seg.

Nell' osco è omai fuori di controversia la costruzione di *anter* (*inter*) coll' abl. Cfr. Savelsberg, *Rheinisches Museum*, v. 26, pag. 400 seg.; Bücheler in *Commentationes philologae in honorem T. Mommseni*, pag. 231-32.

La reggenza di *inter* coll' abl. si può forse spiegare mediante la formazione comparativale della preposizione: ma questa etimologia di *inter* non è sicura.

Ciò posto, noi possiamo considerare nella forma " *intervias* „ un dativo retto dalla preposizione; dacchè non mancano notevoli indizi di una più libera costruzione delle preposizioni latine in genere nel periodo arcaico. [1]

Ma prove concrete del fenomeno non si hanno; e quindi a me pare assai verosimile il fatto che quando ebbe luogo la composizione delle due voci, *vias* avesse di già il valore avverbiale (cfr. *foras*).

E così la composizione di *inter* e di *vias* non può presentare difficoltà, a quel modo che non presentano difficoltà le voci *abhinc*, *adhuc*, *deinde*, *antequam* (cfr. il franc. *jus-que-là* e il tedesco *vor-her*). [2]

Esaminiamo brevemente gli altri suffissi.

Il suffisso -αις è forma analogica del maschile οις, a quel modo che i nom. plurali femminili risultano dall' influenza analogica dei corrispondenti maschili; ἵπποι : νύμφαι :: ἵπποις : νύμφαις.

L' α di -αις è breve secondo -οις, come è breve l' α di αι secondo -οι.

Codesta formazione analogica dei nom. ταί, νύμφαι, *istae*, *mensae*, la quale, a quanto pare, ha avuto luogo indipendentemente nel campo greco e nel latino [3] si rinviene anche in qualche altro dominio linguistico. [4]

Le forme in -αις ricorrono in Omero solo tre volte: M 284 ἀκταῖς. ε 119 θεαῖς, χ 471 πάσαις.

Dalle antiche iscrizioni attiche il Cauer [5] raccoglie: νύμφαις. ταμίαις (ἑλληνοταμίαις), ταῖς, ταύταις, χιλίαις, δραχμαῖς, τετρακοσίαις, πελτασταῖς, αἷς, στρατιώταις, ἀθλοθέταις, πρίσταις, ἐγκαυταῖς, κηροπλάσταις.... ραις.

Si dichiarano facilmente le forme -αισι, -ῃσι. [6]

Il suffisso -ῃσι non è che il noto -ησι influenzato dal dat. della declinazione in ο-, cioè dalla desinenza -οισι.

---

[1] Citerò le forme *quo circa* (*C. I. L.* I, 206), *quod circa* (*C. I. L.* I, 206), *quod circa* (*C. I. L.* I, 98): a noi non importa esaminare i luoghi in che si è voluto ricostruire l' abl. *quôd* (cfr. Kienitz, *De quî localis, modalis apud priscos scriptores latinos usu.* Lipsiae, MDCCCLXXIX; Wagner in *Bursian's Jahresbericht*, I, 435 seg.) ma della esistenza di questa forma non può esistere dubbio. Cfr. l'osco *pôd:* la congiunzione *quod* parve giustamente all' Ahrens (*Philologus* v. 38, pag. 224) una forma abbreviata dall' ablativo *quôd*.

[2] Il Bücheler (*Op. cit.*, pag. 105) vede in *vias* un gen. sing.: cfr. le obiezioni del Gandino, *Rivista di filologia classica*, V, 151 seg.

[3] L' Osthoff dice di voler mostrare in una sua dissertazione come le due lingue, ciascuna sulla propria via, fossero riuscite alle identiche novo-formazioni. Forse l' Osthoff ne ha parlato nel 4° volume delle « *Morph. Untersuchungen*; ma disgraziatamente a me il libro non è ancor giunto.

[4] Cfr. Leskien, *Die Declination*, pag. 33.

[5] *Studien*, VIII, 409.

[6] È merito dell' Havet (*Précis de la déclinaison latine* par Bücheler, pag. 202 nota 2) l' aver visto in -ῃσι *une formation grecque relativement tardive*.

Le antiche iscrizioni attiche non ci danno che ἐπόπτῃσιν, τῇσι(ν);[1] nelle iscrizioni ioniche del quinto secolo si rinviene: ᾗσιν, νύμφῃσιν, ἡμέρῃσιν, Εὐάδῃσιν.[2]

Merita poi attenzione l'uso di -ῃσι presso i tragici.[3]

Si è creduto che -αισι fosse una formazione analogica diretta del maschile -οισι;[4] ma è mestieri fare qui delle distinzioni.

Nel lesbico il fatto è possibile.[5] Nell'attico invece le forme in -αισι appaiono non molto prima dell'*Ol.* 90: e non rinvenendosi in codesto tempo esempio alcuno di -οισι è facile supporre che questo suffisso fosse già scomparso dall'uso comune della lingua.

In attico quindi la forma -αισι va considerata come una formazione di contaminazione (contaminations bildung) di -ᾶσι e di -αις.

L'Osthoff infine era senza dubbio assai distratto, quando scrisse essere -ῃς forma esclusivamente omerica (nur homerisch, *op. cit.*, pag. 64).

Ed Esiodo? E i poeti elegiaci? Cfr. Arch. 9, 2: θατίῃς; Mimn. 2, 2: αὐγῇς; Theogn. 12: θοῇς (νηυσί); Xen. 13, 36: κρύφῃς, 61 καθῇς.[6]

Il suffisso -ῃς è evidentemente formato sulla base -ῃσι secondo -οις; di -ῃσι ha conservato la vocale lunga, di -οις la terminazione in consonante.

---

[1] Cauer, *Op. cit.*, pag. 406.

[2] Cfr. G. Meyer, *Griech. Grammatik*, pag. 311.

[3] Cfr. Gerth, *Studien*, 1[b], 225.

[4] Così credè G. Meyer nello scritto *Herr Prof. von Wilamowitz-Möllendorf und die griechischen Dialekte* (Leipzig, 1878), pag. 15 seg.; altrimenti oggi nella *Griechische Grammatik*, pag. 312.

[5] L' Osthoff (*M. U.*, II, 67) scrive: Bei den Lesbiern war natürlich die wahl des -αισι durch denselben trieb der formalen differenzierung, der auch zu dem -οισι führte, bedingt; vergl. oben s. 60. Da es nun fraglich ist, ob -οισι als alte locativ form von alters her vorhanden war, da uns vielmehr die artikelform lesb. τοῖς und das vereinzelte Διονυσίοις aufforderten, in ihrer formation das alte zu sehen (oben s. 60, 62 f.), so ist auch fraglich ob -αισι nach -οισι entstanden sei: wie dem -οις in τοῖς vor dem -οισι in νέοισι, so wird man auch dem wenngleich nach -οις entstanden -αις der femininform ταῖς conseguent, die priorität vor dem -αισι in νύμφαισι erteilen müssen. Dann kann aber auch -αισι *unmittelbar* nach der analogie des -σι der consonantischen sowie *i*- und *u*- stämme sein schliessendes -ι bekommen haben, wenn auch immerhin nicht unmöglich ist, dass sich erst das -οισι des -o declination nach dieser analogie bildete, darnach nach dem -οισι das -αισι der *â*-stämme.

[6] Vedi Renner, *Studien*, 1[a]. pag. 209 seg.

APPENDICE.

Le forme del dat. plurale del pronome personale greco senza distinzione di genere nascono, com'è noto, secondo l'analogia delle forme corrispondenti del singolare.

Due voci sole non rientrano nella cerchia di codesta formazione: ed esse sono ἄμμεσι e σφίσι.

È Apollonio (π. ἀντ. 123 C.) che ci tramanda presso Alceo (fr. 109 Bergk^3) la voce ἄμμεσιν: questa è senza dubbio una formazione analogica secondo la declinazione nominale (cfr. στήθεσι Alc. fr. 97 Bergk^3).

Σφίσι [1] si legge in Omero 56 volte — 34 nell'Iliade, 12 nell'Odissea — secondo il calcolo del Warncke; [2] e, come tutti sanno, è la forma comune dell'ionico moderno e del dialetto attico.

Il Curtius [3] — e la sua idea fu comunemente seguìta — riaddusse σφίσι a *σφέ-σι: ma ciò è impossibile.

Σφίσι è una voce di origine recente ed è assurdo supporre una *creazione* linguistica nel campo greco; ed anche ammesso l'assurdo, noi ci aspetteremmo sempre *σφέσι per ragione delle forme nominali.

---

[1] La genesi del tema del rifless. plur. greco non è ben chiara.

Il Curtius (*Grdz.*^{5} 503 seg. 601) e la sua scuola deducono σφε- da *sva-*; ma in greco l'originario *v* non è mai rappresentato da φ.

Σφόγγος è forma attica per σπόγγος e nulla ha da fare col got. *svamms*; e la voce φέψαλος (Esich. ψελός) è da illustrarsi in modo ben diverso da quello che faccia il Fritzsche (*Studien*, VI, 320).

È probabile che in σφε- si rinvenga il tema pronominale *bha* (*sa+bha*): cfr. il got. *silba* « stesso. »

Vedi Fick « *Vergleichendes Wörterbuch*, 1^3. 795: senza ragione rigetta lo Schweizer-Sidler (*Zeitschrift für österreichischen Gymnasien*, v. 29 pag. 458) codesta derivazione contro il Penka (*Die Nominalflexion*, pag. 158).

[2] *Op. cit.*, pag. 29. — Il Cauer (*Studien*, VII, 109) dice 55: non mi è parso che valesse la pena il riscontrare la cosa.

[3] *Grundzüge*^{5}, 635, 712. Cfr. anche J. Schmidt, *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, XXV, 48.

Anche Rodolfo Westphal [1] — il che è tutto dire — s'impensierisce della derivazione di σφίσι da *σφέσι e domanda: " Hat hier vielleicht die Analogie von σφίν gewirkt? Oder ist σφι eine dem σφε coordinirte Nebenform des Stammes? "

Σφίσι è certamente una formazione analogica (analogia parziale) secondo la flessione nominale sulla base di σφίν: e se alcuno domandasse perchè la lingua ci ha dato ἄμμεσι (analogia completa di πόλεσι ecc.) e non *ἄμμισι (σφίσι) io non avrei che a rispondere: " siamo noi che dobbiamo imparare dalla lingua, non la lingua da noi. "

Questo argomento, del resto, è un'arma a doppio taglio!

Il dialetto arcadico ci offre la voce σφείς quale dativo nel luogo che segue: " εἴ καν δέατοί σφεις πόλεμος ἦναι ὁ κωλύων ἢ ἐφθορκὼς τὰ ἔργα (Iteg. v. 10).

Il Bergk opina essersi da σφίσι generato σφίς per la trasposizione dell'ι e suppone che lo scalpellino abbia *aliquo more* inciso σφείς: secondo il Gelbke [2] σφίσι è derivato da *σφέ-σι per la caduta dell'ι e per la rappresentazione grafica " ει = ε " vigente ai tempi di Demostene (cfr. δείηται in luogo di δέηται: Franz, *El. epigr.*, 150).

La spiegazione del Bergk è intieramente cervellottica; il Gelbke si fonda sul preteso *σφέ-σι.

Io dubito assai della genuinità della voce ed è lecito, mi pare, nello stato attuale delle cognizioni, ammettere una svista od uno svarione dell'artefice.

Il Michaelis reputò σφείς un accusativo: ma il contesto si ribella evidentemente a tale interpretazione. Dell'avviso del Michaelis è anche Gustavo Meyer [3] il quale però considera σφείς come dipendente da δέατοι, mentre Michaelis lo ricongiungeva a κωλύων.

Ad ogni modo σφείς sarebbe sotto l'aspetto morfologico una forma nominativale; ed è superfluo avvertire come questo scambio del Nom. per l'Acc. sia un fenomeno eminentemente sporadico (cfr. G. Meyer, *op. cit.*, pag. 202).

---

[1] *Methodische Grammatik der griechischen Sprache.* Erster Theil. Erste Abtheilung, pag. 387.

[2] *Studien*, II, 27.

[3] *Griechische Grammatik*, pag. 336.

LE VOCI GRECHE μίν, νίν.

Per ciò che riguarda il carattere dialettale, μίν è la forma epicoattica e νίν la forma dorica: Ἴωνες διὰ τοῦ μ̄, Δωριεῖς δὲ διὰ τοῦ ν̄. Apoll. π. ἀντ. 108 A (ed. Schneider).

L'epico μίν ci è dato, è vero, dai mscr. in alcuni luoghi dei tragici: *Eum.* 631; *Sept. Theb.* 453; *Coeph.* 620, 791; *Trach.* 388; *Fr. Soph.* 164: ma i moderni editori scrivono a ragione la voce dorica.[1]

Anche in Pindaro ci tramandano i mscr. il μίν in un numero assai esteso di luoghi;[2] ma già l'Hermann avea pensato che il poeta Tebano avesse adoperato solo il dorico νίν.

Fu Tycho Mommsen[3] quegli che ripristinò questa forma in tutti i luoghi pindarici in che ci è dato da mscr. l'epico μίν; lo seguì il Christ,[4] ma non gli altri editori.

Nella *Pyth.*, III, 45, ad esempio, ove tutti i codici hanno μίν, così scrive al solito lo Schneidewin[5] e μίν si legge anche presso il Bergk.[6]

Questi del resto tratta con particolare predilezione il vocabolo dorico; e νίν infatti egli scrive nell'*Ol.* VII, 62 ove è il solo Ambrosiano che non ci offra μίν.

Così è da espellersi il νίν dalle scritture epiche, come, ad esempio, fu già fatto in Om. Δ, 480 (cfr. Heyne, vol. IV, pag. 643).

Vedi su ciò lo Schneider, *Callimachea*, vol. I, pag. 137.

La forma νίν si usa anche nel significato plurale.

[1] Il Weise che negli altri luoghi scrive νίν pone μίν nelle « *Coephorae.* »

[2] Cfr. Tych. Mommsen « *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, v. 83, pag. 44 seg. Dello stesso avviso è il Peter, *De Dialecto Pindari*, pag. 50.

[3] *Pindari Carmina.* Ad fidem optimorum codicum recensuit.... Berolini, MDCCCLXIV; *Annotationes criticae.* Supplementum ad Pindari Olympias scripsit.... Berolini, MDCCCLXIV.

[4] Lipsiae, MDCCCLXIX.

[5] Lipsiae, MDCCCLXV.

[6] Lipsiae, MDCCCLXVI.

In luogo di αὐτούς si ha, ad esempio, in Pind. *Nem.*, IV, 3,[1] Eur. *Suppl.* 1140 — per αὐτάς si ha in Soph., *OR.* 1331, *OC.* 43; Eur. *Bacch.* 989 e per αὐτά ricorre νίν in Soph. *El.* 436, 624.

In Soph. *Antig.* 577 il νίν si può considerare come un duale.

Si può affermare lo stesso della voce μίν?

Col valore di plur. è usato largamente μίν da Apollonio Rodio;[2] ma il solo riscontro omerico si è la opinione di Zenodoto che si legge nello scolio K 127: ἐν φυλάκεσσ'· ἵνα γάρ σφιν]ὅτι Ζηνόδοτος γράφει ἵνα γάρ μιν. ἔστι δὲ ἑνικὸν τὸ μίν, βούλεται δὲ ὁ ποιητὴς διὰ τοῦ σφὶν αὐτοῖς σημῆναι. διὸ καὶ ἑξῆς ἐπιφέρει, κεινοὺς δὲ κιχησόμεθα.

È vero che in Omero si riferisce talvolta μίν a un plurale (per esempio δώματα in X, 212); ma già gli antichi considerarono codesti plur. come un *tutto* (per esempio nel loc. cit. αὐτὸ τὸ δῶμα).

E altrove (per esempio M, 285) vale la costruzione κατὰ σύνεσιν.

Oltre al valore anaforico ha poi la voce μίν il significato riflessivo: ai noti esempii di Erodoto, I, 11, ἱκέτευε μή μιν ἀναγκαίῃ ἐνδεῖν; I, 45, ἐπικατασφάξαι μιν κελεύων τῷ νεκρῷ riferiti dal Kvičala[3] vanno aggiunti i luoghi omerici B 795, δ 244.

Del νίν riflessivo poi non si ha un esempio sicuro; e i luoghi di Euripide nei quali forse si potrebbe sospettare il νίν con tale significato furon già discussi da Jacopo Rappold.[4]

Ecco il risultato a cui giunge lo studioso alemanno: „es gibt drei Stellen (*And.* 11057; *Herr.* 844; *Phön.* 1174) bei Eur., wo man dem Pron. νιν reflexive Bedeutung beilegen könnte; jedoch an keiner derselben ist man auch nur einigermassen gezwungen sie auch wirklich anzunehmen. Unter diesen Umständen ist es, da νιν sonst immer als Personalpron. gilt, fast unzweifelhaft, dass es auch an diesen drei Stellen so aufgefasst werden muss.„

Quanto alla etimologia, è nota la congettura del Döderlein la quale confortata dalla parola di Giorgio Curtius[5] è seguita omai dalla maggior parte dei glottologi.

Sì il μίν che il νίν sono ricondotti all'acc. ἰμ-ἰμ (paleo-latino *em-em*,

---

[1] In luogo di νιν ἁπτόμεναι il Christ legge: συναπτόμεναι.

[2] Cfr. Rzach, *Grammatische Studien zu Apollonios Rhodios.* Wien, 1878, pag. 111 seg.; Cavazza, *La declinazione in Apollonio Rodio.* Avellino, 1878, pag. 29.

[3] *Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften.* Philosophisch-Historische Classe, LXV Band, Heft I, pag. 125.

[4] *Das Reflexivpronomen bei Aischylos, Sophokles und Euripides.* Klagenfurt, 1873, pag. 39 seg.

[5] *Grundz*[5], pag. 543. L'autorità del nome non deve far più velo al giudizio degli studiosi: la fonetica del prof. Curtius — giova dichiararlo altamente — è in gran parte arbitraria e cervellottica!

cfr. l'*îm* delle Gâthâ) e il passaggio del μ in ν è posto fra le " Sporadische Verwandlungen der Nasale. „

Giusta le leggi fonetiche a noi note è impossibile la derivazione delle due voci dal tipo ἰμ-ἰμ; nè giovano certo le parole del Cauer[1] " .... facilius certe μ quae priore loco in ἰμιμ pronuntiatur, in ν mutari potuit, antequam duo accusativi ἰμ in unum vocabulum coaluerunt. „

È poi una vera forma storica il latino *emem*?

Accanto al noto *im* che si legge in Plauto, Ennio.... si ha la forma *em* che l'Osann[2] ricostruisce con felice congettura nella glossa di Festo (pag. 76 Müller, 1ª ediz.) " *em*, *tum* „ (*em*, *eum*).

Or come " antiqui dicebant „ *em* per *eum*, così par ragionevole il dover porre *emdem* per *eundem*. Aggiungi una difficoltà che del resto non è grave: il raddoppiamento indica di solito maggiore intensità od energia (cfr. *meme*, *tete*, *sese*), ma giammai cambia il significato primitivo.

Μίν e νίν vanno dunque riaddotti a temi diversi: sono forse ignoti i temi pronominali *ma* e *na*?[3]

Le obbiezioni che muove il Curtius non hanno valore alcuno.

Per la forma cfr. la voce ἵν (ἴν) ampiamente illustrata nel mio lavoro " *Il Pronome Personale senza distinzione di genere nel sanscrito*, *nel greco e nel latino*. „[4]

---

[1] *Studien*, VII, 107.

[2] *Commentatio grammatica de pronominis tertiae personae is ea id formis.* Gottingae, MDCCCXLV, pag. 10.

[3] Sotto la rubrica del tema *na* il Fick (*Vergl. Wörterbuch*, I³, 122, 354, 642) scrive le voci ἐγώ-νη, τύ-νη; questo è senza dubbio un errore — errore al quale partecipano uomini come Miklosich (*Vergleich. Grammatik der Slavischen Sprachen*, IV, 122 seg.), Benfey (*Die Quantitätsverschiedenheiten in den Sanhitâ- und Pada-Texten.* Vierte Abhandlung. Erste Abtheilung, pag. 34. (Göttingen, 1879).

Che -η e non -νη sia la particella aggiunta lo dimostrano le forme dativali ἐμίνη τίνη (ἐμίν, τίν); e la stessa vocale ricorre nelle voci ἐπει-ή, ὀτι-ή, τί-η.

Questa vocale di rinforzo si ha nell'ant. alto tedesco *ihh-a* glossato per *egomet;* e nel tedesco medioevale si ritrova un simile *â* in *rafenâ*, *lâzâ*, *herâ*, *neinâ*. Cfr. Deventer, *De litera ν Graecorum paragogica*, pag. 15.

[4] Sono lieto di comunicare agli studiosi la seguente notizia.

L'ἴν acc. ci era noto dalla testimonianza di Esichio (ἴν. αὐτή. αὐτήν. αὐτόν. Κύπριοι) e solo per congettura si era ricostruita codesta forma in qualche luogo pindarico. Quanto all'aspirazione, i critici e i glottologi moderni, malgrado le contrarie testimonianze di autorevoli grammatici antichi, propugnarono quasi tutti lo spirito aspro.

Vedi per le opportune notizie, Max Schmidt, *Commentatio de pronomine graeco et latino*, pag. 13 seg.; Brugman, *Ein problem der homerischen Textkritik*

und der Sprachwissenschaft, pag. 125 seg.; Wackernagel, *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, XXIV, 608 seg.

Oggi in una iscrizione di Metaponto gentilmente communicatami dal mio illustre e venerato Maestro, il prof. Comparetti, e che vedrà fra breve la luce nella *Rivista di filologia classica*, si legge l'acc. ἶν collo spirito lene (ἰ per ἰν vide recentemente l'Ahrens in una iscrizione cipria: *Philologus*, v. 35, pag. 11. 82 seg.)

Ecco il brano della iscrizione che ci riguarda:

Δόξαν ἔχειν ἀγαθ(ὰ)ν
Δὸς δὲ Fιν ἀνθρώποις.

A mio giudizio, bisognerà ammettere un tema dimostrativo ἰ (cfr. lat. *i-s*, *i-d*) e un tema riflessivo (cfr. ἑῖν acc. Apoll. π. ἀντ. 106 *B;* ῑ nom.)

IL LATINO *AMENTUM.*

L' etimologia di *amentum* è per universale consenso dalla radice *ap;* e quindi *amentum* (**ap-mentum*) è stato fino ad ora riconnesso ad *ames* (**ap-mes*).[1]

Contro questa derivazione mi sia lecito notare la differenza di quantità (*ămes*, *âmentum*): se in *ămes* la perdita della esplosiva labiale sorda non valse a far lunga la prima sillaba che è la sillaba tonica tanto meno era da attendersi in *âmentum* il prolungamento di compenso.

E sebbene vi abbia una certa libertà e varietà in latino rispetto a siffatti fenomeni, pure tra i molti casi di *productio suppletoria* (108 secondo i calcoli del Goetze)[2] e quelli *sine productione suppletoria* (16 secondo lo stesso Goetze), non ve ne ha uno che si possa aggguagliare al nostro *ămes*, *âmentum.*

Inoltre — e questo è un forte argomento — le due voci sono da scindersi per criterii storici: mentre cioè la voce *ames* si può ritenere come originariamente latina, come faciente parte del periodo anteitalico, il vocabolo *amentum*, come ora si vedrà, è una parola mutuata o coniata in periodi storicissimi.

D' altra parte il Loewe scrive nel *Prodromus corporis glossariorum latinorum* (pag. 367) che ogni probabilità della etimologia " **ap-mentum* ad irritum cadit " a causa della lezione *admentum* di cui egli da tre diverse glosse deduce certa la esistenza.[3]

" Inter admentum et âmentum formas — seguita il Loewe — ea ratio intercedere videtur ut admentum factum sit ammentum et hoc postea âmentum. "

[1] Corssen, *Aussprache*, I², 114, 643; *Nachträge*, pag. 267. — Vaniček, *Griech-Lat. Etym. Wörterbuch*, I¹, 33.

[2] *Studien*, 1ᵇ, 190.

[3] Il Curtius (*Grundzüge*⁵, 511) scrive: Ob lat. *â-mentum* Riemen hieher (scr. âp) gehört, ist durch die von Loewe *Prodr.* 367 ff. nachgewiesene glossematische form *admentum* sehr zweifelhaft geworden.

E delle grafie *ad-* passate in *am-* non pochi esempi ci somministrano i glossarii: cfr. l'*op. cit.*, pag. 369.

Noi domanderemmo assai volentieri al Loewe che cosa potesse mai essere codesto originario *admentum;* ma non potendo aspettarci una risposta spieghiamoci il fatto così:

Nella ortografia latina la preposizione *ad-* non si assimila mai nei composti verbali;[1] ma riscontrandosi cotesto fenomeno nei glossarii, è ragionevole supporre che accanto alle voci *amminiculum* e *adminiculum* (orig.), *ammodum* e *admodum* (orig.), *ammisit* e *admisit* (orig.), *ammoneat* e *admoneat* (orig.), si scrivessero le forme *ammentum* (orig.) e *admentum* per ragione di analogia.

Ed è anche probabile che la lezione *admentum* sia derivata dalle parole che si leggono nel Festo di Paolo Diacono (pag. 12 Müller, 1ª ediz.): " ex greco quod est ἅμματα sic appellata vel quia aptantes ea *ad mentum* trahant. „

Esponiamo ora la nostra opinione.

Non è il nostro còmpito dire qui del μεσάγκυλον od *hasta ammentata;* ricordiamo solo la storia di codesta arma da gitto giusta i risultati più recenti delle indagini filologico-archeologiche.[2]

" *Homer* — scrive il Köchly[3] — kennt den Wurfriemen nicht, und auf Hunderten von Vasenbildern, welche Heroenkämpfe der verschiedensten Art darstellen, finden sich zwar unzählige Wurfspiesse, aber fast ausnahmslos ohne das *ammentum.* Wenn *Plinius* dessen Erfindung dem Aetolus, Mars' Sohne, zuschreibt, so hat das natürlich ebensoviel Werth, als die anderen abenteuerlichen Notizen jenes Capitels, wie wenn er z. B. daneben die *hasta velitaris* von Tyrrhenus, das römische *pilum* gar von der Amazonenkönigin Penthesileia erfinden lässt!

„ Die ἀγκύλη scheint vielmehr eine Erfindung der griechischen *Turnplatzes* gewesen zu sein. Nach glaubwürdiger Ueberlieferung fand zur Feier der 18. Olimpiade = 708 v. Chr. der erste Wettstreit im *Pentathlon* statt, in welchen *Lampis* von Lakedämon den Sieg davontrug. Das Pentathlon aber über welches ich hier ein für allemal auf die schöne Monographie von *Pinder* verwiesen haben will, bestand in nachstehender Reihenfolge aus *Sprung*, *Speerwurf*, *Lauf*, *Diskus-*

---

[1] Cfr. Brambach, *Die Neugestaltung der lateinischen Orthographie*, pag. 299; *Hulfsbüchlein für lateinische Rechtschreibung*, Zweite Auflage, pag. 17.

[2] Cfr. la dissertazione del Köchly « Über die hasta ammentata » in *Verhandlungen der sechsundzwanzigsten Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Würzburg.* Leipzig, 1869, pag. 226 seg.

Vedi anche l'articolo del Saglio in *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romanes.* Deuxième fascicule, pag. 226-7.

[3] *Op. cit.*, pag. 228 seg.

wurf, *Ringen*; der Speer aber, dessen man sich beim Pentathlon bediente, mit seinem eigenthümlichen Namen ἀποτομάς benannt war, vie wir nachher sehen werden, mit der ἀγκύλη versehen.

„ Von Turnplatz scheint der Riemenspeer vielleicht zunächst in die Hände des *Jägers* gekommen und erst später, als er sich dort bewährt hatte, auch als *Kriegswaffe* verwendet worden zu sein. Möglich, dass der letzere Gebrauch mit der Ausbildung der *Peltastenwaffe* zusammenhängt; in ersterer Beziehung scheinen namentlich die *Thessalier*, bekanntlich gewaltige Jäger, den Riemenspeer gebraucht zu haben. Sicher ist, dass wir seit dem fünften Jahrhunderte den Riemenspeer nicht nur als die ordonnanzmässige Waffe der Peltasten und Speerschützen, sondern auch als den normalen Wurfspiess der Jäger finden, und dass er in dieser doppelten Beziehung ebenso dem ungeriemten Wurfspiess gegenübersteht, wie bis vor kurzem die *Büchse* als Jagd-und Kriegswaffe dem “ ungezogenen Schiessprügel „ der Flinte. Ja noch mehr: der Riemenspeer kommt auch als die gewöhnliche Wurfwaffe vor, mit welcher etwa jeder Hausvater, der überhaupt auf Waffen hält, ausgerüstet ist.

„ Zu den *Römern* ist der Riemenspeer wahrscheinlich durch *Pyrrhos* gekommen. [1] Die Wurfspeere deren ihre regelmässigen Leichten, die *Velites*, fünf oder sieben führten, waren mit dem *ammentum* versehen, wie *Cicero* (Brut, 78, 271) ausdrücklich bezeugt: die *hasta* velitaris war also eine *hasta ammentata. U. S. W.* „

Dunque la voce *ammentum*, *amentum* è una nuova formazione della lingua latina; e come si negherà che nel nostro caso insieme all' oggetto sia passato dalla Grecia in Roma anche il nome della cosa?

Un suffisso dei nomi d' istrumento è nella lingua latina la forma *-mentum*; [2] ed oltre alla voce ἀγκύλη il greco ha la parola ἅμμα (ἔναμμα ha Plutarc. *Philop.* 9) ed anzi in una glossa viene appunto dichiarato l' *amentum* quale ἅμμα λόγχης.

Dal greco ἅμμα derivò dunque immediatamente il lat. *ammentum* adattandosi all' analogia dei nomi in *-mentum*, *frumentum*, *documentum*, ecc. [3]

E *ammentum* è la vera grafia etimologica; questa è la lezione dei

---

[1] « En Italie où l'usage de l'*amentum* fut *introduit* de bonne heure, puisqu'on le voit clairement figuré dans les peintures déjà signalées (fig. 254, 255). et plus anciennement encore (fig. 256) parmi les peintures d'un tombeau étrusque de Caere, qui sont entrées au Louvre avec la collection Campana. (Saglio, *Op. cit.*, pag. 227).

[2] Corssen, *Nachträge*, pag. 126.

[3] Circa l' imprestito delle parole cfr. il bell'articolo del Dr. O. Weise « Wortentlehnung und Wortschöpfung » Sprachgeschichtliche Studie in *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*, XIII, 233 seg.

più antichi mscr., per esempio, del codice mediceo di Vergilio da me riscontrato.

I critici ci dànno ora l'una, ora l'altra forma.

In Verg., IX, 665, Ribbeck scrive *ammentum: amentum* leggono Forbiger, Ladewig, Benoist.

Ammentum hanno del pari in Seneca *Phaedra* 820 gli editori Peiper e Richter; ed *ammentum* ha il Detlefsen in Plinio *N. H.*, VII, 56, 201.

Amentum scrive il Weissenborn in Livio, XXXVII, 41; *amentata* il Klotz in Cicer. *Brutus*, 78, 271, *De Orat.*, I, 57, 242; *amentum* il Dübner, l'Oehler in Caes. *D. B. G.*, V, 48; *amentum* l'Haupt in Ovid. *Met.*, VII, 78.

Aggiunta alla pag. 18.

Dalla gentilezza dell'illustre Autore ricevo la memoria Osthoffiana che si legge nel vol. IV delle *Morphologische Untersuchungen.*[1]

A pag. 291 l'Osthoff accetta la spiegazione di J. Schmidt circa la desinenza -ασσι del dat. plur. degli Eracleesi.

Non credendo però l'insigne glottologo essere εν e non αν la forma greca della " nasalis sonans avente l'accento tonico „ così scrive: " ἔντ-ασσι ist von dem stamme ἐντ- entsprungen nach dem muster von πρασσόντ-ασσι und nachdem sich letzteres auf die von Schmidt dargelegte weise aus πράσσοντ-ες : *πρασσασσι entwickelt hatte. „

[1] Mi giunge in questo momento, per cortesia del venerando Autore, la dissertazione *Latein und griechisch in einigen ihrer wichtigsten lautunterschiede*, di A. F. Pott: mi si permetta ringraziare qui dal più intimo dell'animo il grande Maestro della sua sempre desiderata benevolenza.

Dello stesso Autore.

La Mitologia Comparata, a proposito di una pubblicazione recente di Max Müller. — Roma, 1880.

Bertoldo Delbrück e la Scienza del linguaggio indogermanico. — Napoli, 1882.

Il pronome personale senza distinzione di genere nel sanscrito, nel greco e nel latino. (*Di prossima pubblicazione*).

In preparazione:

Il Pronome Indogermanico.

Il Darwinismo e la Glottologia. Saggio di filosofia linguistica.

Antologia di latino arcaico, con brevi note illustrative ad uso delle Facoltà di Filologia.

Grammatica della lingua greca, ad uso delle Scuole italiane.

Prezzo del presente: L. 2,00.